CLASSICI DELL'EROS

GEORGES BATAILLE
MIA MADRE

CLASSICI DELL'EROS

GEORGES BATAILLE
MIA MADRE

• 15 •

GEORGES BATAILLE
MIA MADRE

Traduzione di Andreola Pizzetti

ES
CLASSICI DELL'EROS

Indice

NOTA ALL’EDIZIONE

Ma mère venne pubblicato nel 1966 da Jean-Jacques Pauvert, che nella prefazione scrive tra l’altro:

«L’edizione che viene qui presentata è stata realizzata sulla base del manoscritto di Georges Bataille, conservato dai famigliari dello scrittore, e lasciato dall’autore già corretto e pronto, nella sua quasi totalità, per la stampa.

Ciò che ancora si ignorava è che *Ma mère*, insieme a *Madame Edwarda*, doveva far parte di un insieme di quattro testi. Non essendo tuttavia ancora ultimato l’esame e lo studio di tutte le carte lasciate da Georges Bataille, è difficile stabilire la presentazione esatta che egli intendeva dare a questa tetralogia, raccolta in un dossier denominato *Divinus Deus*. Su un foglio scritto a mano, in esso contenuto, Bataille ha lasciato una sorta di progetto o di elenco di titoli, di cui riportiamo la disposizione:

Pierre Angelici [0]

Madame Edwarda

I
Divinus Deus

II
Ma mère

III
Charlotte d’Ingerville

suivi de
Paradoxe sur l’Érotisme
par
Georges Bataille

Ed è in questo ordine che sono stati trovati i manoscritti, da cui è estratto *Ma mère*. Ma con questa differenza, che *Divinus Deus* diviene qui il titolo generale, al posto di *Madame Edwarda*. […]

Il manoscritto di *Ma mère* occupa nel dossier 91 fogli, numerati da 22 a 112, più la pagina del titolo. Sembra corretto e pronto per la stampa fino al foglio 97, e a quel punto il testo diviene confuso, e presenta spesso più versioni alternative di uno stesso passaggio. Nell’impossibilità di dare la versione definitiva dei passi meno interpretabili, qui se ne riporta un riassunto inserendo invece, dove possibile, tutti i passaggi più chiari e definitivi».

Nel 1971 l’editore Gallimard ha pubblicato, nel volume IV delle *Oeuvres*

complètes di Georges Bataille, una nuova edizione critica di *Ma mère*, che non si discosta sostanzialmente dal testo pubblicato da J.J. Pauvert, però integrando quelle parti da lui riassunte, che abbiamo qui accolto indicandole tra parentesi quadre.

LA VECCHIAIA RINNOVA IL TERRORE ALL’INFINITO. E SENZA FINE RIPORTA L’ESSERE ALL’INIZIO. L’INIZIO CHE INTRAVEDO SULL’ORLO DELLA TOMBA È IL PORCO CHE NÉ LA MORTE NÉ L’OLTRAGGIO POSSONO UCCIDERE IN ME STESSO. IL TERRORE SULL’ORLO DELLA TOMBA È DIVINO E SPROFONDO NEL TERRORE DI CUI SONO FIGLIO.

«Pierre!».

La parola era pronunciata sottovoce, con dolcezza insistente.

Qualcuno nella camera vicina mi aveva chiamato? e cosi dolcemente, se dormivo, da non svegliarmi? Ma ero sveglio. Mi ero svegliato nello stesso modo di quando, bambino, avevo la febbre e mia madre mi chiamava con quella stessa voce timorosa.

Anch'io chiamai: non c'era nessuno vicino a me, nessuno nella camera accanto.

Capii infine che, dormendo, avevo sentito pronunciare il mio nome in sogno e che la sensazione che mi lasciava rimaneva per me inafferrabile.

Rimanevo sprofondato nel letto, senza dolore e senza piacere. Sapevo solo che quella voce durante le malattie e le lunghe febbri dell'infanzia mi aveva chiamato nello stesso modo: a quel tempo una minaccia di morte sospesa su di me dava a mia madre, quando parlava, quella dolcezza estrema.

Ero lento, vigile, e lucidamente mi stupivo di non soffrire. Questa volta il ricordo di mia madre, bruciante d'intimità, non mi dilaniava più. Non si mescolava più all'orrore di quelle risate oscene che così sovente avevo udito.

Avevo diciassette anni, nel 1906, quando mio padre morì.

Malato, avevo vissuto a lungo in un piccolo paese, a casa di mia nonna, dove talvolta mia madre veniva a trovarmi. Ma abitavo ormai a Parigi da tre anni. Avevo ben presto capito che mio padre beveva. I pasti si consumavano in silenzio: qualche rara volta mio padre iniziava una storia intricata che avevo difficoltà a seguire, che mia madre ascoltava senza dire una parola. Non arrivava mai alla conclusione, e taceva.

Dopo cena, udivo spesso dalla mia camera un violento tramestio, incomprensibile per me, che mi lasciava la sensazione di dover correre in aiuto di mia madre. Dal mio letto, udivo grida e rumori di mobili rovesciati. Talvolta mi alzavo e attendevo, nel corridoio, che il rumore si placasse. Un giorno la porta si aprì: vidi mio padre paonazzo, barcollante, simile a un ubriaco di periferia, incongruo nel lusso della casa. Mio padre mi parlava sempre con una sorta di tenerezza, con movimenti ciechi, puerili, come di tremore. Mi atterriva. Un'altra volta lo sorpresi mentre attraversava i saloni: urtava contro le sedie e mia madre semisvestita cercava di fuggirlo: anche mio padre era in camicia. Raggiunse mia madre: insieme caddero gridando. Sparii e capii allora che sarei dovuto restare in

camera. Un giorno, sconvolto, mio padre aprì la porta della mia stanza: rimase sulla soglia con una bottiglia in mano; mi vide, la bottiglia gli sfuggì, si ruppe e l'alcol si sparse a terra. Lo guardai per un attimo: si era preso la testa tra le mani dopo l'ignobile rumore della bottiglia, e taceva; ma io tremavo.

Lo detestavo così profondamente che presi a contraddirlo in ogni cosa. A quell'epoca divenni così devoto da immaginare che avrei più tardi preso i voti. Mio padre allora era un feroce anticlericale. Rinunciai a quel progetto solo dopo la sua morte, per poter vivere con mia madre, che perdutamente adoravo. Credevo che mia madre fosse come pensavo fossero, nella mia ingenuità, tutte le donne: che fosse quello che solo una vanità di maschio le impediva d'essere, ossia legata alla religione. Non andavo forse la domenica a messa con lei? Mia madre mi amava: credevo in un'identità di pensieri, di sentimenti tra noi, turbata solo dalla presenza dell'intruso, di mio padre. Soffrivo, è vero, perché di continuo usciva, ma come non avrei potuto ammettere che tentasse con tutti i mezzi di sfuggire all'essere aborrito?

Certo, mi stupivo che durante le assenze di mio padre lei continuasse a uscire. Mio padre spesso soggiornava lungamente a Nizza dove sapevo che se la spassava, che giocava e beveva come d'abitudine. Mi sarebbe piaciuto dire a mia madre con quale gioia venivo a sapere che lui stava per partire; mia madre con una strana tristezza rifiutava la conversazione, ma ero certo che non fosse meno felice di me. Partì infine per la Bretagna, invitato da una sorella: mia madre doveva accompagnarlo, ma, all'ultimo istante, decise di restare. Durante la cena ero così allegro, senza mio padre, che osai dire a mia madre la mia gioia di esser solo con lei: con mio stupore, mi parve felicissima, scherzando con me più del necessario.

Ero molto cresciuto. All'improvviso ero diventato un uomo: lei mi promise di portarmi presto in un ristorante di quelli in cui ci si può divertire.

«Sembro abbastanza giovane da farti fare bella figura» mi disse. «Ma tu sei così bello che ti prenderanno per il mio amante».

Risi perché lei rideva, ma rimasi senza fiato. Non potevo credere che mia madre avesse detto quella parola. Mi parve che avesse bevuto.

Non mi ero mai accorto, fino a quel momento, che bevesse. Avrei ben presto capito che beveva ogni giorno, nello stesso modo. Ma non aveva quel riso scrosciante, né quell'indecente gioia di vivere. Aveva al contrario una dolcezza triste, affascinante, che la ripiegava su se stessa; quella malinconia profonda che io collegavo alla cattiveria di mio padre, e fu

quella malinconia che poi decise la dedizione di tutta la mia vita.

Se ne andò al dessert e io restai deluso. Che si burlasse della mia tristezza? E la mia delusione durò anche nei giorni seguenti. Mia madre continuava a ridere - e a bere - e soprattutto a uscire. Rimanevo solo. A quel tempo seguivo dei corsi, studiavo, mi ubriacavo di libri nello stesso modo in cui avrei potuto bere.

Un giorno mia madre non uscì com'era solita fare dopo pranzo. Ridevamo. Si scusava di non aver mantenuto la sua promessa e di non avermi portato, come diceva, a un «convegno galante». Mia madre, un tempo così seria, che a vederla comunicava un senso di pena, quella di una sera temporalesca, mi appariva all'improvviso sotto un nuovo aspetto: quello di una giovane svampita. Sapevo che era bella: da gran tempo lo sentivo dire da tutti intorno a lei, con desiderio. Ma non le conoscevo quella provocante civetteria. Aveva trentadue anni: io la guardavo, e la sua eleganza, il suo modo di atteggiarsi mi turbavano profondamente.

«Ti ci porterò domani» disse. «Ti bacio. A domani sera, mio bell'amante!».

E rise senza ritegno, si mise il cappello, i guanti e mi sgusciò via, per così dire, fra le dita.

Pensai, quando se ne, fu andata, che aveva una bellezza, che aveva una risata diaboliche.

Quella sera mia madre non cenò a casa.

L'indomani, molto presto, avevo lezione: ero preoccupato, tornando a casa, per i miei studi. La cameriera aprendo mi annunciò che mia madre mi aspettava in camera sua. Era cupa, e subito mi disse:

«Ho cattive notizie di tuo padre».

Rimasi in piedi, in silenzio.

«È accaduto all'improvviso» disse mia madre.

«È morto?» domandai.

«Si» disse.

Restò un attimo silenziosa, e proseguì.

«Prendiamo subito un treno per Vannes. Andremo in macchina dalla stazione di Vannes a Segrais».

Mi limitai a chiedere di cosa fosse morto, così, all'improvviso. Me lo disse e si alzò. Ebbe un gesto di impotenza. Era stanca, sembrava le

gravasse un peso sulle spalle, ma non disse niente dei suoi sentimenti, se non:

«Se parli a Robert o a Marthe, non dimenticare che il dolore dovrebbe sopraffarti. Dovremmo essere in lacrime, così sentono le ottime persone che ci servono. Non è necessario piangere, ma tieni gli occhi bassi».

Capii che la mia calma irritava mia madre, la cui voce si alzava, si induriva. La guardai fissamente. Mi stupii di vederla invecchiata. Ero stupito, disorientato. Come nascondere la pietosa esultanza che, sordamente, si levava in me contro la convenzionale tristezza che sempre è legata alla subdola comparsa della morte? Non volevo che mia madre invecchiasse, volevo vederla libera dal suo carnefice come dalla folle allegria in cui si rifugiava, che rendeva il suo volto una maschera di menzogna. Volevo essere felice, avrei perfino voluto che quel lutto in cui la sorte ci chiudeva conferisse alla nostra felicità quella tristezza incantata che è la dolcezza della morte…

Ma abbassai la testa: la frase di mia madre non mi procurava solo vergogna. Avevo la sensazione di esser stato rimproverato. Pensai che, almeno, avrei pianto di dispetto, e di risibile rabbia. E poiché la morte reclama le lacrime più sciocche, piansi, quando parlai ai domestici della nostra disgrazia.

Il rumore della carrozza, poi quello del treno, ci permisero fortunatamente di tacere.

Sprofondai in un dormiveglia che mi permise di dimenticare.

Mi preoccupavo solo di non irritare più mia madre. Tuttavia le proposi di passare la notte all'albergo di Vannes. Aveva evidentemente annunziato telegraficamente il nostro arrivo per l'indomani, perché accettò senza dir nulla. Al ristorante, poi alla stazione, parlammo di cose senza importanza. Il mio imbarazzo e la mia puerilità divennero evidenti, mio malgrado. Non mi accorsi che mia madre beveva. Quando chiese una seconda bottiglia, capii. Allarmato, abbassai lo sguardo. Quando lo rialzai, gli occhi di mia madre mi colpirono con una durezza che mi sconvolse. Riempì il bicchiere con ostentazione. Stava attendendo l'istante maledetto che la mia stupidità evocava. Ormai, da lungo tempo non sopportava più…

In quello sguardo, pesante di stanchezza, brillò una lacrima.

Piangeva, le lacrime le scivolavano lungo le guance.

«Mamma,» esclamai «non è meglio per lui? E anche per te?».

«Taci!» disse seccamente.

Era, davanti a me, ostile, come se in lei parlasse l'odio.

Balbettai:

«Mamma, sai bene che per lui è meglio».

Beveva. Ebbe un sorriso indecifrabile.

«Dillo: gli rendevo la vita impossibile».

Capii male e protestai.

«È morto ed è inutile parlare di lui. Ma la tua era una vita difficile».

«Che ne sai?» rispose lei.

Continuava a sorridere. Non mi vedeva più.

«Tu non sai nulla della mia vita».

Era decisa a tagliar corto. La seconda bottiglia era già vuota.

Il cameriere si avvicinò, ci servì. C'era nella stanza un odore triste, avvilente, la tovaglia era macchiata di rosso. Faceva caldo.

«C'è aria di temporale» disse il cameriere.

Nessuno gli rispose.

Mi dissi (tremavo davanti a mia madre): «Come potrei condannarla?».

E soffrivo di aver dubitato di lei per un solo istante. Arrossii, mi asciugai la fronte, imperlata di sudore.

Il viso di mia madre si chiuse del tutto. All'improvviso i suoi tratti si deformarono. Si fecero molli, come cera che cola; per un attimo il labbro inferiore le entrò in bocca.

«Pierre,» mi disse «guardami!».

Quel viso mutevole - e sfuggente - si appesantiva: emanava un sentimento di orrore. Cercava vanamente di opporsi al delirio che la vinceva. Parlò con calma, lentamente: i suoi lineamenti erano impietriti nella follia.

Fui straziato da quel che mia madre disse. La sua gravità e soprattutto, ancor più terribile, la sua laida grandezza mi affascinarono. Ascoltavo distrutto.

«Sei troppo giovane,» disse «e non dovrei parlarti, ma devi finalmente domandarti se tua madre sia degna del rispetto che le porti. Ormai, tuo padre è morto e io sono stanca di mentire: *io sono peggiore di lui!*».

Sorrise di un sorriso astioso, di un sorriso falso. Scostava con le mani ii

colletto del vestito, aprendolo. Non vi era, in quel gesto, indecenza, solo disperazione.

«Pierre,» disse ancora «tu solo hai per tua madre un rispetto che non merita. Quegli uomini che hai trovato un giorno nel salotto, quei damerini, chi pensi fossero?».

Non risposi, non li avevo notati.

«Tuo padre, lui, lo sapeva. Tuo padre era d’accordo. Quando lui non c’era, quegli idioti non avevano più rispetto per tua madre… Guardala!».

Il sorriso laido, lo smarrito sorriso di mia madre era il sorriso della sventura.

Mia madre mi amava: poteva ormai tollerare la stupidità a cui la mia devozione - e le sue menzogne - mi avevano ridotto?

Più tardi, mi avrebbe detto una frase di mio padre: «Butta tutto sulle mie spalle». Era quel che lui desiderava, sapendo bene che mia madre era inattaccabile ai miei occhi, e che doveva ad ogni costo restar tale. La sua morte rendeva intollerabile quel patto. E nello smarrimento che seguì, lei cedette alla tentazione di mostrarsi turpe ai miei occhi, come amava mostrarsi tutte le volte che si lasciava andare.

«Vorrei» mi diceva nel biglietto che scrisse prima di avvelenarsi «che tu mi amassi fin dentro la morte. Da parte mia, ti amo sin d’ora da dentro la morte. Non so che farmene del tuo amore se non sai quanto sia ignobile, e se non mi ami sapendolo».

Distrutto, quella sera lasciai la sala da pranzo, salii singhiozzando in camera.

Con la finestra aperta, per un attimo, sotto il cielo tempestoso, ascoltai gli sbuffi di vapore, i fischi e l’ansimare delle locomotive. In piedi, mi rivolsi a quel Dio che, nel mio cuore, mi dilaniava e che quel cuore, spezzandosi, non poteva più contenere. Mi parve nella mia angoscia di essere invaso dal vuoto. Ero troppo piccolo, troppo miserabile. Non ero all’altezza di quel che mi opprimeva, di quell’orrore. Udii rimbombare il tuono. Mi lasciai scivolare sul tappeto. Infine, stendendomi bocconi, volli aprire le braccia in croce nella posa di chi implora.

Molto più tardi udii mia madre entrare in camera sua. Ricordai di aver lasciato la porta aperta tra la sua camera e la mia. Sentii i suoi passi avvicinarsi e la porta si chiuse dolcemente. Quella porta, chiudendosi, mi consegnava alla solitudine, e mi sembrava che ormai nulla avrebbe potuto liberarmene e rimasi a terra, lasciando che le mie lacrime scorressero in

silenzio.

Il lungo rumore del tuono si srotolava senza disturbare la sonnolenza che mi vinceva. Improvvisamente la porta si aprì, un fulmine più violento mi aveva svegliato di soprassalto. Il frastuono della pioggia scrosciante mi stordiva. Udii mia madre entrare nella stanza a piedi nudi. Esitava, ma non ebbi il tempo di alzarmi. Non mi vide né sul letto né nella stanza e grido:

«Pierre!».

Inciampò su di me. Mi rialzai. La presi tra le braccia. Avevamo paura e piangevamo. Ci coprivamo di baci. La camicia le era scivolata dalle spalle, nelle mie braccia stringevo il suo corpo seminudo.

Era madida per uno scroscio di pioggia entrato da una finestra: ebbra, i capelli sfatti, non sapeva più quel che diceva.

L'aiutai a sedersi.

Continuava a parlare follemente, ma si era risistemata la camicia, era di nuovo decente.

Mi sorrideva tra le lacrime, ma era piegata dalla sofferenza, e si teneva il ventre come se stesse per vomitare.

«Sei gentile» mi diceva. «Non ti meritavo. Avrei dovuto inciampare su uno zotico qualunque, che mi avrebbe oltraggiata. L'avrei preferito. Tua madre è a suo agio solo nel fango. Non saprai mai di quali orrori io sia capace. Mi piacerebbe che tu lo sapessi. Mi piace il mio fango. Finirò per vomitare: ho bevuto troppo, mi darebbe sollievo. Toccherei il fondo davanti a te e sarei pura ai tuoi occhi».

Ebbe allora quel «riso osceno» che ancora mi lascia come spezzato.

Ero in piedi, le spalle e la testa chine.

Mia madre si era alzata: si diresse verso la sua camera. Ebbe un nuovo scoppio di risa che suonò falso, ma si girò e, pur con passo incerto, mi prese per le spalle e mi disse:

«Perdonami!».

Poi a voce bassa:

«Devi perdonarmi: sono abominevole e ho bevuto. Ma ti amo e ti rispetto e non ce la facevo più a mentire. Si, tua madre è ripugnante e, per accettarlo, avrai bisogno di molta forza».

Infine, con profonda pena, riuscì a dire, in una sorta di soprassalto:

«Avrei potuto risparmiarti, mentirti, ma ti avrei trattato come uno

sciocco. Sono una donna corrotta, una depravata, e bevo, ma tu non sei un vigliacco. Pensa al coraggio che mi ci è voluto per parlarti. Se questa notte ho bevuto senza fine, è stato per aiutarmi e, forse, anche per aiutare te. Ora aiutami tu, portami in camera, a letto».

Quella notte fu una vecchia distrutta che riaccompagnai in camera. Mi ritrovai io stesso inebetito, barcollante, in un mondo che si faceva sempre più gelido.

Avrei voluto, potendolo, lasciarmi morire.

Del funerale di mio padre, dalla casa di famiglia alla chiesa, poi al cimitero di Segrais, mi ricordo come di un tempo vuoto, privo di sostanza. Ricordo mia madre, nei suoi lunghi veli vedovili, e la falsità di quei preti che si sentivano in dovere, trattandosi di un empio, di non cantare… Tutto ciò non aveva importanza e i veli di mia madre che, mio malgrado, per quel che di turpe velavano m’incitavano a ridere, m’importavano altrettanto poco. Ero dilaniato, ero fuori di me.

Avevo capito che la maledizione, che il terrore si facevano carne in me.

Avevo creduto che la morte di mio padre mi avrebbe ridato la vita, ma quella parvenza di vita nel mio vestito nero mi faceva ora tremare. In me non c’era altro che disordine folgorante, di fronte al quale, ormai, tutto mi sarebbe stato indifferente. Nella profondità del mio disgusto, mi sentii simile a DIO. Che altro potevo fare in quel mondo morto, se non dimenticare la folgorazione che mi aveva accecato quando avevo tenuto mia madre tra le mie braccia? Ma già lo sapevo: non avrei mai dimenticato.

DIO È IN ME L'ORRORE DI CIÒ CHE FU, DI CIÒ CHE È E DI CIÒ CHE SARÀ COSÌ ORRIBILE CHE DOVREI A OGNI COSTO NEGARE E URLARE A TUTTA FORZA CHE NEGO QUEL CHE FU, QUEL CHE È O QUEL CHE SARÀ, MA MENTIRÒ.

La mia disperazione fu così grande, al ritorno da Segrais, che mi misi a letto, dandomi malato. Ti medico venne, mi visitò. Mia madre entrò in camera e il «niente di grave», e un'alzata di spalle, mi liberarono. Ma rimasi a letto, prendendo i pasti in camera.

Poi mi dissi che a ostinarmi potevo al massimo guadagnare un po' di tempo. Mi vestii e bussai alla porta di mia madre.

«Non sono malato» le dissi.

«Lo sapevo» rispose.

La sfidavo con lo sguardo, ma nei suoi occhi vidi un furore e un'ostilità che mi atterrirono.

«Mi alzerò. Verrò a mangiare, se lo permetti, in sala da pranzo».

Lei mi fissò. Quel suo gelido distacco, quella sua disinvoltura mal corrispondevano al terribile sentimento che m'agitava. C'era in lei, in quella calura da tempesta che l'ingigantiva, un intollerabile disprezzo verso di me.

Probabilmente compensava così la vergogna di cui aveva voluto ricoprirsi a Vannes. Ma in seguito avrei misurato, più volte, quel sovrano disprezzo che aveva per coloro che non l'accettavano così com'era.

Mi disse con una perfetta calma che mal dissimulava la sua impazienza:

«Sono lieta di vederti. Ancor prima che il medico lo confermasse, sapevo che la tua malattia era finta. Te l'ho detto: non è fuggendo che potrai salvarti. Prima di tutto, non dovrai più evitarmi. So che continui a rispettarmi profondamente, ma non permetterò che una sorta di follia s'insinui tra noi. Ti chiederò di testimoniarmi quello stesso totale rispetto che hai sempre nutrito per me in passato. Devi restare il figlio sottomesso di colei che sai indegna».

«Temevo» risposi «che tu interpretassi come mancanza di rispetto il disagio che provo al tuo cospetto. Non ho la forza di sopportare. Sono così infelice. Sto perdendo la ragione».

Piangevo, dolcemente. Continuai:

«Dire che sono infelice è poco. Ho paura».

Mia madre mi rispose con quella durezza ostile e tempestosa che mi aveva colpito quand'ero entrato, che aveva qualcosa di angosciante.

«Hai ragione. Ma ne uscirai solo affrontando quello di cui hai paura. Ricomincerai a studiare, ma prima mi aiuterai. Voglio, dopo la scomparsa

di tuo padre, rimediare al disordine che ha lasciato. Ti chiedo, se te la senti, di tornare in te e riordinare quel caos di libri e di carte nel suo studio. Io non ne ho il coraggio, ma non posso sopportarlo più a lungo. E poi, devo uscire».

Mi chiese di baciarla.

Era rossa in viso, l'aveva, come si dice, in fiamme.

Si mise con cura, davanti a me, il cappello, dal quale pendeva un velo vedovile. Mi accorsi allora che era scollata, e truccata, e che il lutto sottolineava la sua bellezza come un'indecenza.

«So quel che pensi» disse ancora. «Ho deciso di non risparmiarti nulla. Non cambierò i miei desideri. Dovrai rispettarmi così come sono: non nasconderò nulla davanti a te. Sono felice, finalmente, di non dovermi più nascondere».

«Mamma,» gridai con passione «niente di quel che farai potrà cambiare il rispetto che ti porto. Te lo dico tremando ma, l'hai capito, te lo dico con tutta la mia forza».

Non potevo sapere se la fretta con cui mi lasciò era dovuta al desiderio del piacere che andava a cercare, o al rammarico per la dedizione che le avevo testimoniato. Non misuravo ancora le devastazioni che l'abitudine al piacere avevano prodotto nel suo cuore. Ma da quel momento incominciai a girare in un cerchio chiuso. Non potevo indignarmi perché mai, in effetti, smisi di adorare mia madre e di venerarla come una santa. Venerazione che, lo ammettevo, non aveva più ragion d'essere, ma da cui non potei mai più difendermi. Così vivevo in un tormento che nulla poteva placare, da cui solo la morte o una sciagura definitiva avrebbero potuto liberarmi. Se cedevo all'orrore del vizio di cui ora sapevo che mia madre si compiaceva, il rispetto che nutrivo per lei avrebbe immediatamente reso me stesso, e non lei, un oggetto di orrore. Non appena tornavo a venerarla, dovevo dirmi senza possibilità di dubbio che la sua dissolutezza mi dava la nausea.

Ma ancora ignoravo, quando uscì, quando dovetti dirmi dove correva, la trappola infernale che mi aveva teso. La capii solo molto più tardi. Allora, dall'abisso della corruzione e del terrore, non smisi di amarla; entrai in un delirio in cui mi parve di perdermi in DIO.

Ero nello studio di mio padre: vi regnava un orribile disordine. Il ricordo della sua insignificanza, della sua stupidità, della sua presunzione mi soffocava. Non capivo, allora, quel che era veramente stato: un buffone, pieno di seduzioni imprevedibili, di fascino e di manie malate, ma sempre delizioso, sempre pronto a dar tutto di sé.

Ero nato dai suoi liberi amori con mia madre, che aveva allora quattordici anni. La famiglia aveva poi fatto sposare i due giovani mostri e il mostro più perverso era cresciuto nel caos di quella casa. La loro ricchezza era servita a molte cose, ma nella biblioteca di mio padre niente aveva potuto contenere un disordine che la sua morte aveva completato, consegnandolo alla polvere. Non avevo mai visto lo studio in un simile stato. Dépliant pubblicitari, conti ammucchiati, medicine, bombette grigie, guanti, moltissimi bottoni, bottiglie di liquori e pettini sporchi si mescolavano ai libri più diversi e insignificanti. Aprii le persiane e le tarme, col sole, uscirono dal feltro delle bombette. Decisi di dire a mia madre che solo una scopa poteva rimediare a quel caotico ammasso di cose che servivano solo a crear disordine, ma non potevo farlo prima di aver guardato più da vicino. Dovevo mettere da parte, se ve ne fossero, gli oggetti di un qualche valore. Trovai difatti un piccolo numero di libri assai belli. Cercai di sfilarli, file di volumi crollarono, e quel sovrappiù di polvere e di confusione da me provocato mi portò vicino al cedimento. Feci allora una scoperta singolare. Dietro i libri, negli armadi a vetri che mio padre teneva chiusi, e dei quali mia madre mi aveva dato le chiavi, trovai pile di fotografie. Erano quasi tutte coperte di polvere. Ma mi accorsi subito che si trattava di incredibili oscenità. Arrossii, stringendo i denti, e dovetti sedermi, ma avevo in mano qualcuna di quelle ripugnanti immagini. Volli fuggire, ma dovevo gettarle via, farle sparire prima del ritorno di mia madre. Dovevo raccoglierle al più presto e bruciarle. Febbrilmente le ammucchiai, ne feci delle pile. Dai tavoli su cui le avevo ammassate, alcune pile troppo alte caddero, e io contemplavo il disastro: a decine, sparpagliate, quelle immagini coprivano il tappeto, ignobili eppure conturbanti. Potevo lottare contro quella marea montante? Fin dall'inizio avevo sentito quello sconvolgimento intimo, bruciante e involontario, che mi aveva precipitato nella disperazione quando mia madre, seminuda, si era gettata fra le mie braccia. Le guardavo tremando, ma non facevo nulla per evitare il tremito. Persi la testa e buttai all'aria le pile con gesti d'impotenza. Ma dovevo raccoglierle… Mio padre, mia madre, e quel pantano di oscenità… Per disperazione, decisi di toccare il fondo di quell'orrore. Già mi stavo maneggiando come una scimmia: mi gettai nella polvere e mi tolsi i pantaloni.

Gioia e terrore mi chiusero nel laccio che mi strangolò. Soffocavo e rantolavo di piacere. Più quelle immagini mi terrorizzavano, più godevo guardandole. E come, dopo le ansie, le febbri, i soffocamenti di quegli ultimi giorni, la mia ignominia avrebbe potuto rivoltarmi? La invocavo e la benedicevo. Era il mio inevitabile destino: la mia gioia era tanto più grande in quanto, per lungo tempo, non avevo opposto alla vita che il

partito preso di soffrire e ora, godendo, non cessavo di avvilirmi e di penetrare sempre più profondamente nel mio decadimento. Mi sentivo ormai perduto, mi insozzavo con quelle oscenità in cui mio padre - e forse mia madre - avevano sguazzato. Andava bene per il depravato che sarei diventato, nato dall'accoppiamento del porco e della troia.

La madre, mi dissi, è tenuta a fare quel che provoca nei bambini quei tremendi sussulti.

A terra, davanti a me, erano sparse quelle oscenità che si moltiplicavano. Omaccioni con folti baffi, indossanti giarrettiere e calze da donna a righe, [1] si buttavano su altri uomini o su ragazze, alcune delle quali, tozze e grossolane, mi facevano orrore. Ma le altre, ed erano la maggioranza, mi affascinavano: le loro turpi posture attizzavano il mio rapimento. In quello stato di spasimo e di sofferenza, una di loro, di cui avevo in mano l'immagine (mi ero allungato sul tappeto appoggiato a un gomito, soffrivo, la polvere m'imbrattava tutto), mi parve così bella (era sotto un uomo, riversa, la testa all'indietro, gli occhi persi nel vuoto) che le parole: «la bellezza della morte», attraversandomi il cervello, si radicarono in me provocandomi un brivido viscoso e allora, stringendo i denti, decisi di uccidermi (credetti di deciderlo!).

Rimasi a lungo sul tappeto: inerte, seminudo, osceno, in mezzo a quelle immagini dell'oscenità. Sonnecchiavo.

Di notte, mia madre bussò alla porta.

Persi la testa. Gridai di aspettare un istante. Rassettandomi i vestiti, raccolsi le fotografie, in fretta e meglio che potei, le nascosi, poi aprii a mia madre che accese la luce.

«Mi ero addormentato» le dissi.

Ero pietoso.

Non ricordo un incubo più penoso. La mia sola speranza era di non sopravvivere. Anche mia madre, visibilmente, si sentì vacillate. L'unico ricordo che io possa ancor oggi collegare a quella situazione è il battere dei denti per la febbre alta. Molto più tardi, mia madre riconobbe di aver avuto paura, di aver avuto la sensazione di essersi spinta troppo oltre. Era nondimeno in accordo con se stessa e, immaginando un suicidio, si sbagliava, ma che poteva dire a se stessa in quel momento se non che lei per prima aveva paura del desiderio mostruoso che l'aveva portata a ideare quella messa in scena? Poiché anche lei aveva tentato, e nell'orrore che l'aveva presa alla gola, aveva sadicamente deciso di affidarmi quell'incarico. Poi era corsa ai suoi piaceri.

Mi amava, aveva voluto preservarmi dalla sofferenza e dagli atroci piaceri che vi trovava, ma io, avevo forse resistito io alla suggestione dell'orrore? Li conoscevo, ormai, quei piaceri: ma lei non aveva avuto pace sin quando non mi aveva in un qualche modo fatto condividere quel che, in un comune disgusto, la esaltava fino al delirio.

Era in quel momento davanti a me - simile a me - nella morsa dell'angoscia.

Da quell'angoscia seppe però trarre la calma delirante per dirmi, dopo un lungo istante, con voce calda, il cui fascino mi acquietava:

«Vieni in camera mia. Non voglio lasciarti solo. Ubbidisci. Se tu non hai pietà per te stesso, ti chiedo di aver pietà di me. Ma se tu vuoi, io sarò forte per due».

Dopo la mia lunga angoscia, quella voce mi riportava alla vita. Tanto più l'amavo in quanto ora, sapendo, ero pronto a pensare che nulla era perduto, e all'improvviso provavo quella serenità priva di ogni attesa, che trionfava del peggio, scaturendo intatta dall'infamia.

Mi precedette in camera sua e io crollai sulla sedia che lei m'indicava.

Lasciando la biblioteca avevo visto a terra alcune fotografie, che nella fretta mi erano sfuggite.

Era un sollievo averle viste, sapere il dubbio impossibile. Era un sollievo rispondere alla vergogna che mia madre poteva, così mi parve, provare davanti a me, che ne conoscevo l'abiezione, con una vergogna che immaginavo più completa. Nell'accettazione del mio decadimento, precipitavo a quel livello in cui la mia vita - se fossi sopravvissuto - si sarebbe ormai per sempre trascinata. Ora, nei miei occhi pesti, mia madre poteva leggere la mia ignominia. Ne ero nauseato, ma preferivo che mia madre sapesse che avevo perduto il diritto, che mai più avrei avuto, di arrossire di lei. Non avrebbe più sentivo in me una virtù che avrebbe reso odiose le sue debolezze, e aperto un abisso tra noi. Dovevo solo abituarmi, assuefarmi lentamente all'idea di essere ormai un essere privo di sostanza, e avrei così potuto accedere all'unico bene in grado di esaudire i miei voti: anche se terribilmente doloroso, e anche a costo di non parlarne mai, un sentimento di complicità ci avrebbe uniti, mia madre e me.

Indugiavo in riflessioni di tal genere, dove non avrei mai trovato quiete, ma dove mi ostinavo a cercarla come se non avessi perduto una sia pur minima speranza, su quella china lungo cui avevo incominciato a scivolare, di incontrare un punto di arresto.

C'era sempre stato, nell'espressione del volto di mia madre, un elemento

strano che sfuggiva alla mia comprensione: una sorta di collera tempestosa che, pur prossima all'allegria, diveniva talvolta provocante, una confessione di ignominia. Aveva ora davanti a me un'aria assente e tuttavia sentivo in lei la rabbia, un'allegria demente o la turpe provocazione, come a teatro sappiamo che, tra le quinte, alcuni attori sono, in ogni istante, pronti a irrompere sul palcoscenico.

Ma era forse illusoria quell'attesa dell'impossibile che mia madre il più delle volte provocava in me. Poiché la sua voce, che raramente perdeva una distinzione e una fermezza seducenti, non tardava a deludere quell'attesa, a trasformarla in quiete. Mi svegliò questa volta dal sogno doloroso in cui mi sembrava che la vita si dimenticasse.

«Non ti devo spiegazioni» mi disse. «Ma a Vannes, avevo bevuto oltre ogni misura. Ti chiedo di dimenticarlo».

«Cerca di capirmi» riprese. «Tu non potrai dimenticare le cose che ti ho detto: ma non avrei avuto la forza di dirle, se la tua puerilità - e il bere - e forse il dolore non mi avessero sconvolta».

Attese, almeno mi parve, una mia risposta, ma io abbassai la testa. Proseguì:

«Vorrei parlati *ora*. Non sono sicura di aiutarti, ma è preferibile farti precipitare ancora più in basso che abbandonarti alla solitudine in cui temo che tu ti rinchiuda. So che sei atrocemente infelice. E sei debole, anche tu. Tuo padre era debole come te. Ora sai, dall'altro giorno, fin dove giunga la debolezza. E forse ora sai che il desiderio ci riduce all'annullamento. Ma non sai ancora quello che io so…».

Dove trovai l'audacia - o la semplicità - di dire:

«Vorrei sapere quello che tu sai…».

«No, Pierre,» mi disse «non devi impararlo da me. Ma mi perdoneresti, se sapessi. Perdoneresti perfino tuo padre. E soprattutto…».

«…».

«Perdoneresti te stesso».

Per un lungo istante, restai muto.

«Ora, devi vivere» disse mia madre.

Vidi che in quel momento fissava il pavimento davanti a sé, con il suo bel viso chiuso. Poi ebbe un sorriso semplice, nel nulla.

«Non sei allegro» disse.

«…».

«Neanch’io».

Era l’ora di andare a tavola. Volle che le parlassi dei miei studi. Come se niente fosse accaduto.

Gliene parlai.

Mia madre uscì di nuovo, mi ritrovai nel mio letto. Nell’infamia in cui spesso la nostra immaginazione si compiace nostro malgrado, la immaginai alla ricerca del piacere. Ma, prima di lasciar la casa, era venuta in camera a rimboccarmi le coperte, come faceva quando ero piccolo. Neppure per un istante mi era passato per la mente, quel giorno, che avesse voluto sottopormi all’eccitante stimolo delle fotografie! Vivevo nell’ammirazione, affascinato dall’alternarsi in lei di una dolcezza affettuosa e di sregolatezze di cui mi sembrava più che altro vittima, e per le quali la vedevo disperata, come io ero disperato di quel che nel pomeriggio era mio malgrado accaduto. Riposavo nel letto che lei aveva rimboccato; come, dopo l’incidente, la vittima. Un ferito grave che soffre e ha perso molto sangue, quando alla fine si risveglia avvolto nelle bende, ma nella pace della clinica, deve provare, immagino, sentimenti simili ai miei.

NELLA SOLITUDINE IN CUI ENTRAI, LE MISURE DI QUESTO MONDO, SE ANCORA ESISTONO, SERVONO A MANTENERE IN NOI UN SENTIMENTO VERTIGINOSO DI DISMISURA: QUELLA SOLITUDINE, È DIO.

La vita riprese. Il tempo, nel suo lento procedere, cicatrizzava quella lacerazione. Mia madre in mia presenza sembrava calma, l'ammiravo, amavo quella sua padronanza che mi pacificava profondamente. Non l'avevo mai amata tanto. Non avevo mai provato per lei una così profonda devozione, tanto più folle in quanto, ormai uniti nella stessa maledizione, eravamo separati dal resto del mondo. Tra noi si era formato un nuovo legame, quello del decadimento e della viltà. Ben lungi dal rimpiangere di avere a mia volta ceduto, vedevo che la mia colpa mi aveva aperto a quella che mi pareva l'infelicità di mia madre, che doveva sconvolgerla come sconvolgeva me, ma che, lo capii solo più tardi, torturandoci, alla condizione di torturarci, doveva aprirci all'unica felicità che non fosse vana, quella felicità che ci rapì nella morsa della sventura.

Ma all'inizio non potevo accettare quel segreto matrimonio di cielo e inferno. Soffrivo, malgrado tutto, di sentire che mia madre si compiaceva nella miseria in cui la sapevo condannata. Usciva ogni sera, talvolta di pomeriggio. Quando cenava in casa, mi accorgevo che il più delle volte aveva bevuto. Tacevo, aspettavo, per piangere, che nuovamente uscisse, che tornasse al suo disgusto. Ricordavo il tempo in cui condannavo l'ubriachezza di mio padre, quando il silenzio e la gravità di mia madre mi inducevano a credere che condividesse i miei sentimenti. Ormai avevo capito che beveva come mio padre - e forse con lui. (Ma aveva sempre mantenuto una dignità sconosciuta a mio padre - le era venuta meno, almeno in parte, solamente a Vannes.) La cosa più stolta è che, malgrado ogni evidenza, non smisi allora di accusare mio padre e solo lui. Mio padre che sfrontatamente esibiva il suo laido disordine, mio padre che aveva, ne ero sicuro, trascinato mia madre a bere e l'aveva corrotta, mio padre le cui sozzure, dopo la sua morte, avevano traviato anche me.

Evitavo con tutte le mie forze di accettare quella verità, che più tardi, prima di morire, mia madre mi costrinse a guardare in faccia: a quattordici anni era stata lei ad adescare mio padre, e quando la gravidanza, di cui io sono il frutto, costrinse la famiglia a farli sposare, fu lei che, da una depravazione all'altra, lo corruppe fin nel midollo con la stessa sagace ostinazione che avrebbe poi mostrato con me. Pur essendo di una dirittura provocatoria, era anche subdola: la sua estrema dolcezza, sebbene talvolta avesse quell'angosciosa oppressione del tempo che precede una tempesta, mi lasciò nell'accecamento. Vivevo nella sensazione che una lebbra ci rodesse: da quel male non saremmo mai guariti, da quel male eravamo, entrambi, colpiti a morte. La mia immaginazione infantile si ripeteva con insistenza l'evidenza di una sventura, che mia madre subiva insieme a me.

Quel naufragio, tuttavia, si compiva con la mia complicità. Mi adagiai

nella certezza di quel male inevitabile. Un giorno, approfittai dell'assenza di mia madre, e ricaddi. Nell'angoscia della tentazione, entrai in biblioteca, e prima tirai fuori due fotografie, poi altre due, e lentamente la vertigine mi prese. Godevo dell'innocenza dell'infelicità e dell'impotenza. Come potevo attribuirmi una colpa che mi affascinava, m'inondava di piacere, nella stessa misura in cui mi rendeva disperato?

Esitavo, restavo nell'angoscia e, nell'angoscia, cedevo senza fine al desiderio di essere a me stesso l'oggetto del mio orrore: dente marcio in un bel volto. Non facevo che pensare al momento in cui avrei dovuto confessare le mie debolezze, ma quel che mi atterriva non era soltanto ammettere un'inconfessabile abiezione, ma soprattutto vedere nella confessione un tradimento verso mia madre, una rottura di quell'ineluttabile legame che la nostra comune ignominia aveva stretto tra noi. La vera viltà, pensavo, sarebbe stata confessare al sacerdote, che conosceva mia madre, e che d'altra parte aveva riconosciuto con me l'esclusiva perfidia di mio padre, che ora amavo il peccato di mia madre e che ne ero selvaggiamente fiero. Immaginavo la banalità delle sue parole. Come avrebbero potuto le sue banali esortazioni rispondere alla profondità della mia angoscia, alla situazione irrimediabile in cui la collera di Dio mi aveva gettato?

Per me, solo il linguaggio tenero - e sempre tragico - di mia madre era all'altezza di un dramma - di un mistero, non meno pesante né meno accecante di Dio stesso. Mi sembrava che l'impurità mostruosa di mia madre - e la mia, altrettanto ripugnante - sfidassero il cielo e che fossero simili a Dio, come solo le più profonde tenebre sono simili alla luce. Ricordavo la frase lapidaria di La Rochefoucauld: «Il sole e la morte non si possano guardare fissamente…». La morte ai miei occhi non era meno divina del sole e mia madre nella sua abiezione era più vicina a Dio di tutto quello che avevo potuto scorgere dalla finestra della Chiesa. Ma quello che durante gli interminabili giorni di solitudine e di peccato non smise mai di farmi rabbrividire come lo stridio di una forchetta sul vetro era il sentire che l'abiezione di mia madre l'innalzava a Dio, proprio come l'idea vertiginosa di Dio s'identifica con il terrore. E volendo trovar Dio volevo sprofondare e coprirmi di fango, per non essere meno indegno di mia madre. Le scene ignominiose delle fotografie si caricavano ai miei occhi di quello splendore e di quella grandezza senza i quali la vita sarebbe priva di vertigine e non fisserebbe il sole né la morte.

Poco m'importavano quei sentimenti di scimmiesca degradazione che mi mostravano i miei occhi cerchiati, l'immagine stessa del mio decadimento. Tutto quello mi avvicinava alla nudità di mia madre, all'inferno in cui

aveva scelto di vivere; o piuttosto di non più respirare, di non più vivere. Riprendevo talvolta in mano le più laide fotografie appartenute a mio padre, mi denudavo e gridavo: «Dio di terrore, è dunque così in basso che ci precipiti, che ci hai precipitati, mia madre e me…». Sapevo che in fondo ne ero fiero, e dicendomi che il peccato d’orgoglio è il peggiore, m’innalzavo. Poiché sapevo che l’integrità che il confessore rappresentava ai miei occhi avrebbe significato, per me, la negazione di quel Dio di sole accecante, di quel Dio di morte che cercavo, a cui mi riconduceva la via di sventura di mia madre.

Ricordai allora certi aspetti dell’ubriachezza di mio padre. Cominciai finalmente a dubitare del diritto che m’ero arrogato di maledirlo: grazie a lui, partecipavo all’ebbrezza, alla demenza, a tutto quel che di peggiore il mondo racchiude, da cui Dio si distoglie solo per qualcosa di ancor peggiore. Mio padre, quel pagliaccio ubriaco, che talvolta i poliziotti raccattavano per strada, mio padre improvvisamente m’inteneriva: piangevo. Ricordavo la notte alla stazione di Vannes, l’alternarsi di quei momenti di disperata calma di mia madre, poi, all’improvviso, del suo sorriso subdolo che le deformava i lineamenti, come se si liquefacessero.

Tremavo, ed ero infelice, ma godevo nell’aprirmi a tutto il disordine del mondo. Come avrei potuto non soccombere a quel male che soffocava mia madre? Per molti giorni rimase assente da casa. Passai il tempo a distruggermi - o a piangere: ad attenderla.

IL RISO È PIÙ DIVINO, MA ANCHE PIÙ INAFFERRABILE DELLE LACRIME.

Mia madre al suo ritorno vide le mie occhiaie. Sorrise:

«Bisogna cambiar vita» disse. «Non ce la faccio più, stasera, vado a letto».

«Mi somigli, mamma. Guardati allo specchio, che occhi scavati…».

«È proprio vero» disse. «Preferisco la tua malizia al penoso aspetto che hai oggi».

Rise apertamente e mi abbracciò.

La ritrovai a colazione il giorno dopo. Esclamò:

«Non voglio più vederti quella faccia. Sai come ti chiama Réa?».

«Réa?».

«Non la conosci ancora, è vero. Vi siete incrociati per le scale. È una graziosissima ragazza, ma si direbbe che le ragazze graziose ti facciano paura. Réa, invece, ti ha guardato bene, e ha riconosciuto il bel ragazzo di cui talvolta le parlo. E mi chiede tue notizie: "Come sta il nostro cavaliere dalla Triste Figura?". Penso proprio che sia tempo che tu viva meno solo. Un ragazzo della tua età frequenta donne. Stasera usciremo con Réa. Smetterò il lutto; tu vestiti elegante. Dimenticavo: Réa è una mia grande amica. È adorabile, fa la ballerina, ed è la ragazza più pazza del mondo. Torno con lei alle cinque, potrete fare conoscenza, se lo vuoi. Berremo qualcosa prima di andare a cena fuori».

Rideva dolcemente, modulando le parole.

«Si, mamma» balbettai.

Ero sbalordito. Mi dicevo che, sul suo volto, quel riso era una maschera.

Mia madre si alzò. Andammo a tavola.

«La tua risposta non è davvero incoraggiante, lo capisci bene. Dovrò proprio esser viziosa per due».

Rideva di cuore. Ma la triste verità - la verità che amavo - continuava a trasparire - sotto la maschera.

«Mamma!» esclamai.

«La tua mamma» disse «dovrà strapazzarti».

Tese le mani, mi prese per le guance.

«Fatti vedere».

«…».

«Non basta amare la propria madre, essere intelligente, essere bello, avere una serietà profonda… che mi spaventa. A cosa ti serve la tua serietà se ignora l’allegria degli altri?».

Pensavo al crimine, alla morte… Mi si scuriva il volto.

«Anche tu sei seria».

«Sciocco! È solo apparenza! Saresti solo uno sciocco se fossi privo di leggerezza!».

Il castello che avevo costruito, in cui mi rifugiavo, mi crollava addosso. Mia madre era talvolta di buon umore. Ma era sempre un’allegria insidiosa, una gaiezza che raggelava.

Fece colazione senza mai perdere il suo buon umore, prendendosi gioco della mia serietà e facendomi, mio malgrado, ridere.

«Vedi,» disse «non ho bevuto, ma ho il diavolo in corpo. Puoi esser fiero della tua serietà. Mi ha messo in questo bello stato! Dimmi, sinceramente: hai paura?».

«Ma… no».

«Peccato».

Scoppiò di nuovo a ridere e se ne andò.

Restai in sala da pranzo, e mi sedetti in un angolo, a testa bassa.

Già sapevo che avrei ubbidito. Avrei persino dimostrato a mia madre che aveva torto di burlarsi di me. Ero ormai sicuro che avrei, a mia volta, dato prova di leggerezza… Improvvisamente pensai che se avessi dato prova di una leggerezza artefatta, anche mia madre avrebbe potuto fingere un sentimento che non provava. Avrei potuto proteggere, in tal modo, quel castello in cui volevo rinchiudermi. Potevo così rispondere all’invito del mio destino che mi chiedeva di sprofondare sino in fondo, sempre più giù, di andare dove mia madre mi conduceva e di bere il mio calice con lei, di berlo, se lei lo avesse voluto, fino alla feccia… La sua vivacità mi abbagliava, ma non avrei dovuto riconoscere che, alleviandomi, mi annunciava quel che meglio rispondeva al mio desiderio di precipitarmi verso il pericolo maggiore, in grado di procurarmi la più grande vertigine? Non sapevo forse che mia madre mi avrebbe alla fine condotto là dove lei andava? Certamente nel luogo più infame. Se lei mi seduceva, non era forse per mezzo di quei vizi che la sua apparente dignità finiva per rendere infernali? E come mia madre perpetuamente ondeggiava tra la vergogna e il prestigio, tra la galanteria e la gravità, anche i miei pensieri si disordinavano in quella mobile prospettiva che l’immaginabile leggerezza

di Réa rendeva conturbante.

«Mia madre» pensavo «vuol farmi conoscere la sua amica, ma forse è una pazzia dedurne che le ha domandato di perdermi».

Immaginavo allora che una sua amica ballerina partecipasse ai suoi disordini. Così aspettavo nella febbre. Réa mi attirava. Che dico, mi affascinava; Réa, che poteva farmi entrare in quel mondo che mi atterriva ma che, nel mio terrore, era l’oggetto di tutti i miei pensieri.

Erano pensieri di sventura, ma recavano in sé la minaccia di una gioia sfrenata, che nasceva dal mio terrore. E la folle immagine che mi ero fatto di Réa esasperava il mio disordine. Deliravo: la vedevo denudarsi dopo i primi convenevoli, e costringere con la sua sfrontatezza mia madre a fuggire e ad abbandonarmi a quella piovra somigliante alle ragazze che le oscenità di mio padre avevano insediato nella mia immaginazione. Puerilmente, mi abbandonavo a quelle fantasticherie. Non ci credevo, ma ero già così traviato da concepire quelle scene fin nei minimi dettagli, per eccitarmi e meglio sguazzare nella vergogna.

Mi riesce difficile, oggi, descrivere quei febbrili momenti in cui la mia rivolta s’intrecciava all’avidità di un piacere terrificante, che mi soffocava, e che mi faceva godere quanto più mi soffocava. Quel che oggi m’induce a credere che si trattasse di un gioco non è solo il barare con me stesso che mi permetteva di passar oltre, ma l’abilità e la maestria di cui davo prova, non appena mi si presentava qualche difficoltà. Ero paralizzato: quando entrai nel grande salotto e sullo sfondo delle tappezzerie e dei tendaggi le vidi entrambe vestite di rosso, mia madre e la sua amica che ridevano tra loro, per un istante rimasi muto; ero impietrito, ma di ammirazione. Avanzai sorridendo. Incontrai lo sguardo di mia madre, e vi lessi approvazione. Mi ero infatti vestito, e pettinato, con una cura che abitualmente non avevo. Quando mi avvicinai, non tremavo. Baciai, persino un po’ a lungo, la mano della bella Réa, il cui profumo, la cui scollatura e l’ammiccare degli occhi non mi colpirono meno, né meno profondamente di quanto non avrebbe fatto l’attuarsi delle fantasticherie che mi avevano tormentato in camera.

«Non vogliatemene, signora,» dissi a Réa «se sono, come dire, senza parole, ma sarei ancor più imbarazzato, davanti a lei, se la testa non mi girasse».

«Com’è divertente» disse languidamente Réa. «Così giovane, e sa già parlare così bene alle donne, mentire così bene…».

Decisamente, ero nato per il mondo che Réa mi apriva. Mia madre scoppiò a ridere fragorosamente, e allora l’udii e la vidi: la sua presenza,

che avevo smesso di percepire, e quel riso indecente mi ferirono. Provai improvvisamente un terribile disagio.

«So di irritarla,» disse Réa «ma, caro Pierre - tu mi permetti, mia cara, di chiamarlo così, per nome - se lei non mentisse, ne sarei felice».

La frase di Réa mi lasciò perplesso.

«Pierre,» intervenne mia madre «siediti vicino alla mia amica: a quanto pare, lo è anche tua».

Indicò il posto sul divano.

Mia madre e Réa erano proprio come immaginavo, due donne di vita in compagnia di un damerino. Réa mi fece posto vicino a lei. Poi si avvicinò. Già ci possedeva l'ebbrezza dello champagne versato a fiumi.

La scollatura della mia vicina m'irritava. Ero diventato paonazzo.

«Ma Pierre,» diceva Réa «non le piace divertirsi? Anche sua madre ama farlo…».

«Signora…».

«Per prima cosa mi chiami Réa. Promesso?»

Mi prese la mano, l'accarezzò, e se la pose su una gamba. Era troppo. Sarei fuggito, se il divano non fosse stato troppo profondo. Ma avrei avuto così la conferma della mia debolezza, e di non doverla fuggire…

Réa abbandonò una certa affettazione che aveva nella voce:

«È vero,» disse «mi sono data alla bella vita, ma, creda, non ho mai avuto rimpianti, anche se, venendo da una famiglia agiata… Pierre, le donne che si danno alla bella vita non devono spaventarla. Sua madre, ad esempio, è migliore di noi…».

«Migliore?» l'interruppe mia madre. Bruscamente, caduta la maschera ridente, era tornata a essere com'era. «Conosci qualcuno peggiore di me? Voglio che Pierre sappia…».

«Mia cara, gli darai un dispiacere, e perché mai?».

«Réa, voglio smaliziarlo. Pierre, dello champagne!».

Presi la bottiglia e riempii i bicchieri, allarmato dallo stato in cui mia madre precipitava. Era immensa, fragile, e improvvisamente mi parve che stesse per esplodere. I suoi occhi brillavano di odio, e i suoi lineamenti già si alteravano.

«Voglio che tu sappia una volta per tutte».

Attirò Réa a sé, e subito la baciò convulsamente.

Si girò verso di me.

«Sono felice!» urlò. «Voglio che tu lo sappia; sono la peggiore delle madri…».

Il suo viso era contratto.

«Hélène,» gemette Réa «sei spaventosa…».

Mi alzai.

«Pierre, ascoltami» disse mia madre (era di nuovo calma; le sue parole suonavano folli, ma gravi; le frasi si susseguivano tranquillamente). «Non ti ho chiesto di venire qui per questo. Ma non intendo sopportarti più a lungo. Voglio leggere il disprezzo nei tuoi occhi, il disprezzo, la paura. Sono felice di averti finalmente visto: tu non ne potevi più. Guarda come dimentico tuo padre. Impara da me che nulla rende cattivi quanto l'essere felici».

Ero ubriaco, e tuttavia capii che mia madre, che lo era fin dal mio arrivo, non aveva più la forza di controllarsi.

«Mamma,» le dissi «lascia che me ne vada».

«Non avrei mai pensato» disse mia madre senza guardarmi «che mio figlio mi avrebbe abbandonata il giorno in cui si fosse accorto della mia abiezione».

Con una disinvoltura che improvvisamente mi calmò fino a farmi rientrare in me, lei disse ancora:

«Resta. Ti amo profondamente, ora che ti ho dato il diritto di valutarmi».

Sorrise di quel sorriso doloroso, quasi involontario, che ormai conoscevo bene: quel sorriso che le inghiottiva il labbro inferiore.

«Hélène!» gridò Réa, visibilmente delusa.

Si alzò.

«Cara, non vuoi cenare con lui? Vorresti andarci a letto subito?».

«Hélène!» disse Réa. «Me ne vado. Arrivederci Pierre, a presto, spero».

Mi baciò dolcemente, sulla bocca. Fingeva di andarsene. Ero sbigottito. Ero completamente ubriaco.

Anche mia madre si alzò. Mi accorsi che guardava Réa come se volesse avventarsi su di lei e picchiarla.

«Vieni!» disse.

Prendendola per mano, la trascinò nella camera vicina. Non potevo vederle, ma le stanze comunicavano; se non mi fossi addormentato proprio in quel momento per il troppo champagne, avrei potuto udire il loro ansito.

Quando mi svegliai, mia madre mi guardava, con il bicchiere in mano. Anche Réa mi guardava.

«Abbiamo gli occhi lucenti» disse mia madre.

Réa rideva, vidi i suoi occhi brillare.

«Andiamo; la carrozza ci aspetta» disse mia madre.

«Ma prima» disse Réa «scacciamo i tristi pensieri».

«Vuotiamo la bottiglia» disse mia madre. «Prendi il tuo bicchiere e versaci da bere».

«In alto i calici,» disse Réa «beviamo».

Un'onda di buonumore ci trascinava. Improvvisamente baciai Réa sulla bocca.

Ci lanciammo per le scale. Decisi di bere e di vivere così.

Per tutta la vita.

Nella carrozza eravamo avvinghiati. Il braccio di mia madre intorno alla vita di Réa, che le mordicchiava la spalla. Réa mi aveva preso la mano facendola risalire più in alto che poteva lungo la nudità della gamba. Osservavo mia madre: sembrava radiosa.

«Pierre,» disse «dimenticami, perdonami, io sono felice».

Avevo ancora paura. Pensai che, quella volta, sarei riuscito a nasconderla.

Al ristorante, mia madre brindò, dicendo:

«Vedi, mio piccolo Pierre, sono ubriaca. Tutti i giorni è così. Réa, diglielo anche tu».

«Si, Pierre!» disse Réa «tutti i giorni così. Ci piace fare la vita. A tua madre non piacciono gli uomini, non molto. A me piacciono per due. Tua madre è adorabile».

Réa, esultante, guardava mia madre. Erano entrambe serie.

Mia madre mi parlava teneramente:

«Sono felice di non sembrarti più infelice. Ho dei capricci inconfessabili

e sono così felice di poterteli confessare».

I suoi occhi non erano più persi nel vuoto.

«So quello che voglio» disse con malizia. Ma il suo sorriso subito morì su quelle labbra carnose, mosse da un respiro affannoso. «So quello che voglio» ripeté.

«Mamma,» dissi smarrito «voglio sapere quel che tu vuoi. Voglio saperlo per poterlo amare».

Réa ci guardava, osservava mia madre. Ma noi eravamo, mia madre e io, soli come in un deserto, in mezzo a quei tavoli rumorosi.

«Quello che voglio?» disse mia madre. «Voglio, a costo anche di morirne, voglio cedere a tutti i miei desideri».

«Mamma, anche ai più folli?».

«Si, figlio mio, anche ai più folli».

Sorrise, o meglio, il riso le torse le labbra. Come se, ridendo, volesse divorarmi.

«Pierre!» disse Réa «ho bevuto troppo, ma tua madre è talmente folle che guardandola temo la morte. Non dovrei dirtelo: ho paura. Dovresti riflettere su questo. Ho bevuto troppo, ma come potremmo vivere altrimenti? Sai, Pierre, amo tua madre. Ma tu la distruggi. Tu le impedisci di ridere e tua madre può vivere solo ridendo».

«Ma Réa,» dissi «mia madre mi guarda ridendo. Cosa posso fare, mamma? Vorrei… Abbiamo bevuto troppo».

Mia madre all'improvviso si riprese:

«Tu e Réa avete bevuto troppo. Pierre, ricorda quando tu dormivi, e io ti tenevo la mano sulla fronte. Tremavi di febbre: la mia infelicità è di non riuscire a trovar mai, nei miei eccessi, la gioia di tremare che tu mi hai dato. Pierre, Réa non mi ha capito. E forse anche tu resterai sordo. Ma tu mi hai vista ridere: ridendo, pensavo al momento in cui ho creduto che tu saresti morto. Pierre? ah, ma che mi importa! ho voglia di piangere. Non chiedere più niente!».

Capii che se con uno sforzo sovrumano non si fosse controllata, sarebbe scoppiata in singhiozzi.

«Réa,» disse «avevi ragione. Ora, per carità, fammi ridere!».

Réa si chinò verso di me. Mi fece una proposta così oscena che nel groviglio di reazioni che ci rendevano malati, non potei trattenermi dallo

scoppiare a ridere.

«Ripeti» disse mia madre.

«Chinati,» disse Réa «te lo ripeterò».

Mia madre si chinò verso Réa. Un identico riso puerile ci scosse violentemente, l'oscena proposta di Réa era di un'incongruità così folle che le nostre viscere sussultavano, si torcevano, in mezzo alla gente. I commensali cominciavano a guardarci, già ilari, senza capire, con occhi vuoti.

Alcuni esitavano; eravamo, malgrado sforzi tremendi, ormai privi di ogni controllo; eravamo pazzi, le nostre risate raddoppiarono per l'esitazione che sentimmo intorno a noi: l'intero ristorante esplose a ridere, furente di ignorarne la ragione, a ridere al punto di soffrire, di infuriarsi. Quelle risate indebite dopo un po' cessarono, ma nel silenzio una ragazza alla fine esplose, non riuscendo più a trattenersi: e tutta la sala ricominciò a ridere. A poco a poco i commensali, vergognosi, il naso nel piatto, emergevano dal maleficio: e non osavano più guardarsi in faccia.

Solo io, disperato, ridevo ancora. Réa mi disse, ma sottovoce:

«Pensa a me, pensa al muro…».

«Si,» disse mia madre «pensa che sei con le spalle al muro!».

«Ti ci metterò» disse Réa, con espressione impenetrabile.

Ripeté la proposta in termini che, questa volta, non riuscirono più a farmi ridere, ma esasperarono il mio desiderio.

«Sono la tua cagna,» aggiunse «una lercia cagna, sono una cagna in calore. Se non fossimo qui, in questa sala, sarei immediatamente tra le tue braccia, nuda».

Mia madre mi disse, versandoci da bere:

«Ti offro Réa e offro te a Réa».

Bevvi. Eravamo tutti e tre congestionati.

«Sto per dar scandalo» disse Réa. «Metti la mano sotto la tavola. Guardami».

Guardai Réa: sotto la tavola, la sua mano nascondeva ciò che stava facendo.

Vuotai il mio bicchiere pieno.

Réa mi disse:

«In un bosco, Pierre, tu mi fotterai».

«Non ce la faccio più» dissi a Réa.

«Sono pazza» disse Réa.

«Voglio bere ancora. Non ne ho più la forza. Portatemi via».

Piangevo dolcemente, con aria smarrita.

Mia madre disse:

«Siamo pazze. Réa, abbiamo perduto la testa. Siamo ubriachi fradici, tutti e tre. Era troppo bello. Ti prego, Pierre, non piangere. Torniamo a casa».

«Sì, mamma! È troppo. È troppo bello, troppo tremendo».

Improvvisamente, l'orrore di quegli sguardi fissi su di noi ci gelò.

Vidi mia madre calmissima, assolutamente sicura di sé. Senza capire come, mi ritrovai in una carrozza. Mi stavo addormentando. Réa e mia madre sapevano già che quel delirio non si sarebbe calmato per così poco…

Ma, docilmente (non vedevo più nulla), lasciai che mi mettessero a letto.

L'indomani a pranzo mia madre mi parlò.

Mia madre era vestita di nero; mi dava la sensazione, nonostante si controllasse, di un delirio contenuto. Come sempre, mi aspettava in salotto, sul sofà. L'abbracciai. Ero come malato, e tremavo.

Restammo immobili. Ruppi infine il silenzio. «Sono felice,» le dissi «ma so bene che la mia felicità non può durare».

«È per quel che è successo ieri» disse mia madre «che sei felice?».

«Sì, ti amo così, ma…».

«Ma cosa…».

«Bisognerà sconvolgere ogni cosa…».

«Certo…».

Mi strinse più forte. Era molto dolce, ma le dissi:

«Tu lo sai bene: ci siamo stretti l'uno all'altra, ma la felicità che io ne provo è dolorosa come un veleno».

«È ora di andare a tavola» disse mia madre.

Ci sedemmo, e l'ordine rigoroso della sala, della tavola apparecchiata,

mi rincuorò. Il secchiello del ghiaccio conteneva una bottiglia, una sola.

«Hai capito?» disse mia madre «il piacere comincia solo quando il verme è già entrato nel frutto. Solo caricandosi di veleno la felicità si fa squisita. Tutto il resto è puerile. Perdonami se ti sconvolgo così. Potevi imparare tutto questo a poco a poco. Nulla è più commovente, più toccante dell'esser puerile. Ma tu eri così ingenuo e io così corrotta che dovevo necessariamente scegliere. Potevo rinunciare a te, oppure parlarti… Ho creduto che avresti avuto la forza di accettarmi. Sei straordinariamente intelligente, ma questo ti porta a vedere quel che tua madre è: hai dunque tutto il diritto di spaventarti. Senza la tua intelligenza avrei mentito, come se mi vergognassi. Non ho vergogna di me stessa. Su, apri la bottiglia… A mente lucida la situazione è senza dubbio sopportabile, e tu non sei certo più vile di me… La mente lucida è persino meglio della testa che gira. Ma in preda all'alcol comprendiamo meglio perché si preferisce il peggio…».

Alzammo i calici e io guardai l'orologio a pendolo.

«La lancetta» dissi a mia madre «non smette mai di muoversi. Peccato…».

Sapevo, sapevamo, che nell'equivoco in cui vivevamo non vi era niente che, rapidamente, non fluisse e che, altrettanto rapidamente, non sprofondasse.

Mia madre chiese dell'altro champagne.

«Solo una bottiglia» disse.

«Sì, forse, solo una bottiglia. Eppure…».

Dopo pranzo, sul sofà, ci ritrovammo abbracciati.

«Bevo ai tuoi amori con Réa» disse mia madre.

«Ma ho paura di Réa» risposi.

«Senza di lei, credilo, saremmo perduti. Devo a lei la mia saggezza: lei è così folle. Anche tu, oggi, potrai calmarti tra le sue braccia. Vedi, sono le due. Alle sette sarò di ritorno. Ceneremo insieme tutti e tre, ma tu passerai la notte con Réa».

«Te ne vai?».

«Sì, me ne vado. Lo so, vorresti fermare la lancetta. E poi? Mi fai bruciare, e non posso renderti felice. Se restassi, il mio piacere sarebbe renderti infelice. Voglio che tu mi conosca bene. Faccio soffrire tutti quelli che mi amano. È per questo che cerco il mio piacere con donne di cui posso servirmi con indifferenza. Non ho rimorso a far soffrire gli altri, ma

è un piacere estenuante. Per te…».

«Mamma, lo sai che mi fai soffrire…».

Rise, ma di un riso equivoco somigliante a quello della sera prima, al ristorante, mentre mi parlava della morte, un riso prossimo alle lacrime…

«Me ne vado» disse.

Ma mi baciava, sulle guance, fino a soffocarmi. «Morirne, presto!» aggiunse. «Tua madre è segnata, lo sai».

Piansi.

Pensai all'unico rimedio alla mia sofferenza. Bisognava accrescerla, bisognava cederle.

Respiravo il fiato di Réa. Pensavo all'oscenità, alle lussurie in cui Réa si perdeva. Le fotografie m'illuminavano. Réa mi aveva insinuato all'orecchio parole che toglievano il respiro, fino a congestionarmi, fino a ridurmi al crampo doloroso degli organi. Réa mi aveva guidato, aveva guidato la mia mano verso la sua umidità penetrabile e nel baciarmi aveva lasciato scivolare nella mia bocca la sua lingua enorme. Réa, di cui avevo visto splendere gli occhi, Réa, di cui sentivo ancora la chiassosa risata per l'ubriachezza e per l'inconfessabile piacere che mia madre le aveva procurato. Immaginavo la vita di quella donna splendida simile alla fornicazione immobile, senza fiato e priva di appagamento, delle ragazze delle fotografie. Ma Réa era la più bella e per me significava lo scatenamento senza fine del godimento in cui avevo deciso di sprofondare. Mi ripetevo ossessivamente: «il culo di Réa», quel culo che lei aveva offerto alla mia giovane virilità con parole oscene. Quella parte di Réa che volevo vedere, di cui volevo abusare su suo invito, assumeva forma: serviva ad aprirmi il tempio del folle riso, così come serviva da emblema, o da discorso funebre, allo sciacquone del cesso. Io non ridevo di quel riso: era un riso folle, senza dubbio, ma era anche un riso spento, tetro, subdolo, era il riso disperato. La parte di sé che Réa mi aveva offerto, con quel suo comico fetore che sempre ci riporta alla vergogna, mi faceva sentire felice - di una felicità più preziosa di qualsiasi altra - di quella turpe felicità che nessuno avrebbe voluto. Ma Réa, la spudorata, sarebbe stata felice di darla, proprio come io, ferocemente, ero avido di assaporarla. La benedicevo per il risibile dono che mi avrebbe fatto quando, al posto della fronte pura di mia madre, avrebbe offerto quello che era folle offrire al mio bacio. Ero al parossismo del delirio e nella mia febbre mormorai:

«Voglio da te l'innominabile piacere che mi offri» *nominandolo*.

In quel momento usai le parole che la bocca di Réa aveva pronunciato, le

articolai, assaporandone l' oscenità.

Avevo coscienza, ripetendo quelle parole - ero arrossito, - che Réa aveva proposto la stessa cosa a mia madre, e che mia madre aveva accondisceso. Ero in qualche modo soffocato da tutto quanto il mio pensiero mi suggeriva, ma quel soffocare esasperava il mio piacere. Avevo la duplice sensazione di ridere tra gli angeli e di agonizzare, e che quello spasimo per cui tremavo, che mi riempiva di voluttà, mi avrebbe ucciso. E così come mi ero ripetuto l'oscena proposta di Réa, fu ad alta voce, nel mio abbattimento, che invocai la morte. Sapevo che, se restavo vivo, sarei ben presto ricaduto in quel vomito. Poiché sono proprio gli aspetti più inconfessabili dei nostri piaceri a incatenarci più saldamente. Potevo dunque, stoltamente, decidere di confessarmi, rinunciare all'accordo che avevo appena stabilito con mia madre. Ma già sapevo che l'idea di Dio era scialba se paragonata a quella della perdizione. Solo l'innominabile bacio che mi veniva offerto (e che, supponevo, mia madre amava) era degno del mio tremore. Solo quel bacio era tragico; aveva il sapore sospetto e il bagliore spaventevole del fulmine. Sapevo che la mia confessione sarebbe stata ingannevole e che nulla ormai avrebbe potuto salvarmi dal desiderare, come l'avevo desiderata la sera prima, la mia ignominia. Di quel sapore o della morte sapevo ora quel che non avevo il coraggio di dirmi: che preferivo la morte, che appartenevo alla morte, che la invocavo, aprendomi al desiderio di quell'infame, risibile bacio …

Dirigendomi verso la chiesa dove, nel mio smarrimento, avevo deciso di rivolgermi al primo venuto, potei misurare la mia incertezza. Non sapevo neppure se sarei tornato a casa prima d'arrivarvi; e forse, non appena mia madre fosse rientrata, le avrei chiesto di raggiungere Réa. Tutto in me franava. Come potevo dubitare dell'incombente caduta? E per paura di irritare mia madre, non pensavo che ad accelerarla. Mi precipitai ad accusarmi nel confessionale, ben sapendo che potevo subito dimenticare, che potevo voltar le spalle a quel rimorso che dicevo al prete di provare, e che in realtà non provavo affatto. Quando avrei dovuto accusarmi di tutto ciò di cui mia madre era complice, m'impennai, mi fermai. Volevo andar via e terminai con una codardia in cui la sfida al sacrilegio si mescolava al rifiuto di tradire mia madre. L'ebbrezza della tentazione mi rapì, nella vertigine della mia angoscia godetti della nudità di Réa. Nemmeno per un istante mi sfiorò il pensiero di un Dio, o piuttosto, se lo cercai, fu nel delirio, nella delizia della tentazione. Cercavo solo il terrore del male, la volontà di distruggere in me il fondamento della quiete. Mi sentii liberato dal sospetto di aver ricercato la pace, di aver avuto paura. Avevo forse confessato qualcosa dell'inconfessabile ruolo giocato da mia madre? Ero in peccato mortale e ne gioivo. Tra breve avrei rivisto mia madre e il mio

cuore, dentro di me, batteva forte, traboccava di gioia. Pensavo alla vergogna in cui mia madre si compiaceva; ci pensavo con angoscia - ed era, senza dubbio, una folle angoscia, - ma ora sapevo che proprio dall’angoscia sarebbe sbocciato il mio piacere. Non vi erano equivoci nel rispetto che le portavo. E tuttavia la delizia dell’angoscia mi chiudeva la gola al pensiero dei suoi dolcissimi baci. Come potevo ormai dubitare della tenera complicità di mia madre? Ero al colmo della felicità, di cui godevo tanto più intensamente quanto più ne tremavo. Mia madre, pensavo, mi aveva preceduto nel vizio. E il vizio era il più desiderabile e il più inaccettabile dei beni. Come alcol, quei pensieri fermentavano, ribollivano nella mia mente beata, e l’eccesso di felicità mi travolgeva. Avevo la sensazione di possedere il mondo intero ed esclamai:

«Non c’è più limite alla mia felicità! Sarei forse felice se non somigliassi a mia madre, se non fossi, come lei, certo di inebriarmi, di ubriacarmi di turpitudine?».

Il mio desiderio risoluto già mi rendeva ebbro. Non credo che il bere abbia aggiunto, quel giorno, una nuova ebbrezza alla mia felicità. Entrai da mia madre ridendo. Ne parve stupita, soprattutto quando le dissi che venivo dalla chiesa. Conclusi:

«Tu sai quel che mi ha proposto Réa. Mamma, guardami ridere: ho deciso, nelle mie preghiere, di fare ciò che Réa propone».

«Ma Pierre, mai, prima d’ora, eri stato volgare! Abbracciami, stringimi nelle tue braccia».

«Ah, mamma, che complicità!».

«Sì, mio Pierre! che complicità! Beviamo alla nostra complicità!».

Balbettai:

«Mamma, mamma!».

La baciavo.

«Lo champagne è pronto» disse. «Non ricordo di esser stata così allegra da un’infinità di tempo. Su, beviamo! La vettura è andata a prendere Réa. Ora bevo con te, ma quando la sentirò venire, andrò a mettermi il mio vestito più bello. Poi ceneremo in un séparé. Vorrei divertirmi, ridere con voi, come se avessi la vostra stessa età. Ma dopo cena vi lascerò soli».

«Ti adoro, mamma! Ma…».

«Ma…».

«Sarò triste se te ne andrai…».

«Non ho più la tua età, lo vedi bene… Alla tua età, Pierre, mi strappavo i vestiti sui rovi, vivevo nei boschi».

Riempii i bicchieri.

«Vorrei vivere con te nei boschi. Beviamo».

«No, Pierre, io correvo sola nei boschi. Ero pazza. E oggi, è vero, oggi sono pazza come allora. Ma nei boschi andavo a cavallo, smontavo la sella, mi toglievo i vestiti. Pierre, ascoltami, lanciavo il cavallo nei boschi… Fu allora che feci l'amore con tuo padre. Non avevo la tua età: avevo tredici anni, ed ero indemoniata. Tuo padre mi ha trovata nei boschi. Ero nuda, pensavo di essere, con il mio cavallo, un animale dei boschi…».

«E io nacqui allora!».

«Sì, allora! Ma quel disgraziato di tuo padre non conta nulla, quasi nulla, in tutta questa storia. Preferivo star sola, ero sola nei boschi, ero nuda in quei boschi, ero nuda, cavalcavo senza sella. Morirò senza più ritrovare quei momenti. Sognavo di ragazze o di fauni: sapevo che mi avrebbero disturbata. Tuo padre mi ha disturbata. Io mi torcevo sul cavallo, sola, ero mostruosa e…».

All'improvviso, mia madre pianse, scoppiò in singhiozzi. La presi tra le braccia.

«Bambino mio,» disse «il mio bambino dei boschi! Abbracciami: tu vieni dalle foglie dei boschi, da quell'umidità di cui godevo, ma tuo padre, io non lo volevo, ero cattiva. Quando mi ha trovata nuda, quando mi ha violentata, io gli ho graffiato il viso a sangue, avrei voluto strappargli gli occhi. Ma non ho potuto».

«Mamma» gridai.

«Tuo padre mi aveva spiata. Credo mi amasse. Vivevo, allora, sola con le mie zie, quelle stupide vecchie di cui forse vagamente ti ricordi…».

Feci segno di sì.

«Quelle stupide facevano solo quello che volevo io; così, ti abbiamo fatto nascere in Svizzera. Ma al ritorno dovetti sposare tuo padre. Aveva la tua età, Pierre, aveva vent'anni. Ho reso tuo padre tremendamente infelice. Mai, dopo quel primo giorno, gli ho permesso di avvicinarsi a me. Ha incominciato a bere e lo si può perdonare. "Nessuno" mi diceva "può immaginare in quale incubo io viva. Avrei dovuto lasciare che tu mi strappassi gli occhi". Mi desiderava come un animale e io avevo sedici anni, avevo vent'anni. Lo fuggivo, andavo nei boschi. Fuggivo a cavallo e non gli permisi mai di raggiungermi, perché non mi fidavo. Nei boschi ho

sempre vissuto nell’angoscia, ma avevo paura di lui. Ho sempre trovato il mio piacere nell’angoscia, e fino alla sua morte sono stata male, ogni giorno di più».

«Mamma, tremo come una foglia, e ho paura che Réa…».

«Réa non è certamente pronta. Non è mai puntuale. Non pensavo che ti avrei parlato oggi… Ti ho parlato così, d’impulso. Avrei potuto parlarti prima? Avrei potuto ascoltarti parlare della volgarità di tuo padre? Pierre, sono ignobile! lo dico senza piangere: tuo padre era così tenero, e così profondamente infelice».

«Lo odio» dissi.

«Ma io l’ho degradato» disse mia madre.

«Ti ha violentata, e io non sono che il risultato di quell’orrore! Quando mi hai detto: gli ho graffiato il viso a sangue, ero infelice, mamma, ma avrei anch’io graffiato, insieme a te, il suo viso».

«Pierre, tu non sei suo figlio, ma il frutto di quell’angoscia che mi possedeva nei boschi. Tu nasci dal terrore che provavo quand’ero nuda nei boschi, nuda come le bestie, e godevo nel tremare. Pierre, godevo per ore intere, rotolandomi nella putrefazione delle foglie: tu sei nato da quel godimento. Non mi abbasserò mai con te, ma dovevi sapere; Pierre, detesta pure tuo padre, se vuoi, ma quale altra madre avrebbe potuto parlarti della furia inumana da cui vieni? Avevo la certezza di essere libidinosa, e non ero che una bambina, perché il desiderio ardeva in me senza limiti, mostruosamente. Tu crescevi e io tremavo per te, tu sai come tremavo».

Piangevo, sconvolto. Piangevo della stessa paura che mia madre aveva avuto per la mia vita, ma non m’importava, quelle lacrime si caricavano di un dolore ben più profondo, greve, e se mi sopraffacevano era perché attingevano l’estremo delle cose, l’estremo della vita.

«Tu piangi,» disse mia madre «tu non sai perché, ma piangi…».

«Mamma,» le dissi «sono lacrime di gioia, credo… Non so più…».

«Tu non sai nulla. Lasciami parlare. Cerca di ascoltarmi. Preferisco parlare che piangere a mia volta. Voglio che tu accolga Réa, al suo arrivo, con in mano un bicchiere e non un fazzoletto. Non ti ho mai parlato della vita che ho condotto con tuo padre in questa casa, ben diversa da quella che tu immaginavi. Se amo realmente le donne, non so dirlo. Credo di avere amato solo nei boschi. Non amavo i boschi, non amavo nulla. Non amavo me stessa, ma c’era in me una smisurata forza d’amore. Non ho amato che te, ma ciò che in te amo, non illuderti, non sei tu. Credo di

amare solo l’amore; ma, nell’amore, l’angoscia di amare non l’ho provata che nei boschi, o il giorno in cui la morte… Ma con una bella donna mi diverto senza tormento, senza angoscia: mi acquieto. Non ti dico niente di nuovo, immagino, dicendoti che solo la sregolatezza più sfrenata mi procura un apprezzabile piacere. Ma fin dall’inizio, senza che tuo padre ricevesse da me la più piccola soddisfazione, ebbi delle relazioni con alcune ragazze e ben presto pensai di farne beneficiare quel disgraziato: la cosa rispondeva bene all’avversione che ho sempre provato per le situazioni regolari. Ecco la cosa più turpe: lo facevo entrare in camera e gli chiedevo di partecipare. Hai capito bene? Spesso tornavo a casa con due ragazze, una faceva l’amore con tuo padre, l’altra con me. Talvolta le ragazze portavano con sé degli uomini e io me ne servivo. Talvolta, perfino il vetturino… Ogni serata doveva offrirmi i personaggi di una nuova orgia, poi incominciai a picchiare tuo padre, lo picchiavo davanti agli altri. Non mi stancavo mai di umiliarlo. Lo vestivo da donna, da pagliaccio e così cenavamo. Vivevo come una bestia e quando si trattava di tuo padre, non vi erano più limiti alla mia crudeltà. Diventavo demente. Pierre, imparerai presto cosa significhi la passione oziosa: è un inferno, all’inizio, le delizie d’un bordello, l’abietta menzogna, poi il pantano e una morte che non ha mai fine».

«Mamma, è troppo…».

«Bevi! Ma soprattutto non dimenticare che io non sono più libera: ho firmato un patto con la follia, e questa notte tocca a te, tocca a te firmare».

Mia madre rideva. Rideva di quel riso sguaiato, che sempre mi disgustava, mi agghiacciava.

«Non voglio» le dissi. «Non te lo permetterò. Mi parlavi dolcemente e ora, all’improvviso, sembri un’estranea, come se mi volessi male».

«Ti faccio impazzire!».

«Sì, ho paura. Parlami della tua vita nei boschi!».

«No, la mia vita, ormai, non è altro che sporcizia. Hai ragione, tuo padre mi ha vinta».

«No!» gridai. «Guardati! e guarda me: vedi, sono il figlio dei tuoi tripudi nei boschi».

«Il mio figlio libidinoso?» chiese.

«Il figlio libidinoso, lo sai bene!».

Guardai mia madre. La presi tra le braccia. Lentamente tornava a quella quiete temporalesca che era la quiete del desiderio, che era lo sbocciare del

suo esasperato desiderio. Leggevo nei suoi occhi una quieta felicità, e sapevo che non contrastava la sua angoscia, ma l'addolciva, la rendeva squisita. Sapevo che il tormento che la distruggeva era grande, ma più grande ancora era la sua audacia che trionfava di ogni possibile terrore. Mia madre credeva al fragile incantesimo che mette insidiosamente a tacere la profonda sofferenza. E di nuovo ci rapiva quella gaiezza che ci riportava al mondo del piacere dove, tra i rovi e nella furia, mia madre, da giovane, aveva trovato la sua via divina. In quel momento, la mia ironia, il movimento leggero della mia ironia, mi dava la forza di sfidare quel che un tempo mi atterriva, che mi trasmetteva ora quel tremito voluttuoso davanti al quale non avrei più smesso di sorridere.

In quel quieto silenzio, in quella felicità a noi stessi incomprensibile, guardavo mia madre. Mi stupivo della mia felicità, soprattutto perché il desiderio non mi portava a quello sfrenato scatenamento che avevo conosciuto nella solitudine, ma alla contemplazione di un vizio perfetto che, come una droga, con lucidità crudele, apriva davanti a me la vertigine della possibilità infinita. Detto altrimenti, Réa, da cui sapevo di poter trarre appagamenti tangibili, mi turbava meno di mia madre, da cui non potevo aspettarmi altro che l'immateriale estasi della vergogna. Certo, Réa mi attraeva, ma in lei, più che la facilità del piacere, desideravo l'oggetto legato ai disordini di mia madre, e amavo, in mia madre, la possibilità di un disordine illimitato che per me non poteva essere seguito dal piacere carnale, e neppure trasformarsi in piacevole soddisfazione. Solo l'ebbrezza del bere o la mia solitaria frenesia avevano potuto distogliermi da mia madre, per dedicarmi alla sua amica. Ormai non dubitavo più del mio errore ed ero pronto se, come la sera prima, avessi accarezzato o baciato Réa, a non vedere in lei che la possibilità di accesso, per vie traverse, a quel che, in mia madre, era inaccessibile per me.

Dovetti allontanarmi un istante. Réa giunse. Quando tornai, tra scoppi di risa e rumori di baci, porsi e riempii i bicchieri. Lo champagne traboccava.

«Ma, Pierre,» si lamentò Réa «non mi hai ancora baciata».

«Torno subito» disse mia madre. «Voglio mettermi un vestito splendido».

Abbracciai Réa.

«Pierre,» disse Réa «te l'ho promesso, ricorda…».

Arrossii.

«Tua madre stessa me l'ha ricordato. Ne abbiamo riso».

«È imbarazzante» dissi.

Restò in piedi davanti a me, sfidandomi, ridendo per le mie labbra sporche di rossetto.

(Réa che ride delle mie labbra sporche, Réa legata allo stupore del mio volto visto nello specchio, Réa di cui non riesco a separare l'immagine da un gusto di rossetto, rimasto, per me, il gusto della depravazione, Réa di fronte a me, sospesa all'istante di abbandonarsi a un'oscenità senza nome, non ha mai smesso di ossessionarmi: Réa mi guarda ancora oggi nello stesso modo, ma oggi il suo bel viso - e posso ugualmente dire il suo viso ignobile - è ormai privo della magia dello champagne traboccante. Quel viso ora emerge in me dalla profondità del passato.

Probabilmente la stessa cosa accade per tutti i volti di cui questo racconto suscita il riflesso. Ma, tra gli altri, il ricordo di Réa possiede il privilegio di esser legato a un'apparizione fuggevole e di emergere dall'ossessione di un fondale su cui si staglia la sua oscenità. Questo fondale è il convento in cui il suicidio di mia madre doveva un anno dopo far precipitare Réa. Felice Réa, davanti a cui si aprì il rifugio al quale questo racconto non conduce, da cui si distoglie…

Tale è in effetti la mia fierezza: di far attendere la sventura, l'unica autentica sventura, a colui che leggendo questo libro sventurato sia degno di chiamare su di sé l'unico bene degno di questo nome, l'unico che non possa ingannarlo…

Réa non poté arrivare in fondo a quel sacrificio risibile: doveva almeno risparmiare a quel dono illimitato che faceva del suo corpo, dell'intimità e della risibilità del suo piacere, il passaggio comune all'operazione limitata.)

Il terrore implicito nelle righe che precedono mi permette di sorvolare sulla scena resa possibile dall'assenza di mia madre. Se ne avessi descritto gli aspetti ameni, l'avrei fatto con l'intenzione di mostrare quella terribile posta - che l'ingresso di Réa in convento avrebbe più tardi rivelato.

Réa non poteva permettersi di vedere il terrore che la possedeva. Ma ne era forse posseduta? Senza dubbio, come un bambino che si diverte sull'orlo dell'abisso e dell'abisso ha coscienza solo se è scivolato, solo se il rovo, trattenendolo per le vesti, ha evitato la spaventosa caduta. Ciò non toglie che il bambino abbia sfidato l'abisso.

Quando si rialzò dalla sua scomoda posizione, Réa rideva.

Ma come dimenticare quello sguardo folle, quegli occhi che guardavano da un altro mondo, dall'abisso della loro oscenità?

Ora Réa rideva, rideva dolcemente.

«Mi hai messo la testa sottosopra» disse.

Le risposi, con un fil di voce: «Anch'io ho la testa sottosopra».

«Chiamo tua madre» disse.

Mia madre entrò, in punta di piedi.

Entrò da una porta inattesa.

Quando sentii le sue mani coprirmi gli occhi, e quel suo folle riso che, nel suo irresistibile slancio, le era peraltro estraneo (come la mascherina nera che le celava il volto la sera prima del suicidio), quando debolmente mi gridò all'orecchio «cucù», pensai che nessuno aveva più perversamente ritrovato il felice disordine dell'infanzia. Mia madre era, in un meraviglioso vestito, oltraggiosamente bella. La scollatura sulla schiena sfiorava l'indecenza. Abbracciandola, l'emozione che ne provai prolungò quella dell'indecenza illimitata che la sua amica mi aveva appena offerto. Avrei voluto morire di uno sconvolgimento estremo, a cui oggi penso che nulla si avvicini.

Réa, rossa per la felicità, riempiva i bicchieri.

Mi disse sottovoce, stringendomi contro la sua spalla:

«Pulzello mio, piccolo mio, sono la tua donna. Beviamo con tua madre alla nostra felicità!».

Mia madre alzò il bicchiere:

«Ai vostri amori!» disse. Aveva ritrovato all'improvviso quel tono sguaiato che mi agghiacciava.

Brindammo anche noi. Avevamo fretta di bere, di tuffarci in quella folle ebbrezza, che sola era all'altezza della febbre dei nostri spiriti.

«Mamma!» dissi «andiamo a mangiare. Ho già bevuto, ma voglio bere ancora. Come può esistere una madre più meravigliosa? più divina?».

Aveva un immenso cappello nero che un immenso pennacchio avvolgeva di un candore di neve; quel cappello posava su un'impalpabile nuvola di capelli biondi; il vestito era del colore della carne. Pur essendo alta, mia madre sembrava minuscola, leggera, tutta spalle e sguardi celesti: tra quei fronzoli pretenziosi, era un leggero uccello sul ramo, o meglio il lieve fischio di un uccello.

«Lo sai, mamma, cosa perdi con tutti questi fronzoli?».

«…».

«La tua austerità, mamma: tutta la tua austerità. Come se togliessi peso a

tutta la gravità del mondo. Non sei più mia madre: sei il mio uccello dei boschi. Mi gira la testa, mamma. Mi gira troppo in fretta. È meglio perdere la testa, non è vero, mamma? Io l'ho perduta».

«Ora,» disse mia madre «ti lascio con Réa. Vado a cena, Pierre, con altre amiche, che mi aspettano nello stesso locale in cui andrete voi, ma noi ceneremo in un'altra sala, anch'essa ben difesa dall'indiscrezione come la vostra».

Balbettai:

«Altre amiche?».

«Sì, Pierre, altre amiche, che non mi lasceranno a lungo addosso questo cappello, né questo vestito».

«Ah, mamma…».

«Ma, Hélène,» disse Réa «puoi cenare anche con noi, Hansi ti aspetta molto più tardi».

«Avevi detto, mamma, che avremmo riso insieme come bambini. Non ti sei messa in costume per ridere? Voglio ridere con te per adorarti».

«Ma se io resto, come potete divertirvi? È così difficile aspettare».

«Ci divertiremo sotto la tavola» disse Réa. «Per ridere. E quando te ne andrai, ci divertiremo sul serio».

«E perché no?» disse mia madre. «È vero, oggi ho voglia di ridere. Ma Pierre, potresti avere paura. Non dimenticare che oggi il mio cappello non è troppo saldo sulla mia testa: oggi mi sento piuttosto l'animale dei boschi. Peggio per te, mi amerai per quello che sono. Cosa credi che facessi nei boschi? Ero scatenata. E non mi mettevo in costume per ridere».

«Ho paura, è vero, ma voglio aver paura. Mamma, fammi tremare».

«Bevi, allora» mi disse. «E ora guardami».

Il suo sguardo mi sfuggiva. Aveva improvvisi scoppi di risa. Era di colpo diventata laida, e subdola, sembrava non provare per me che odio, *con il labbro inferiore risucchiato in dentro*.

«Ridiamo» gridò Réa. «Facciamolo ridere. È tempo d'inebetirsi, Pierre! Su, bevi! Anche Hélène riderà. Presto Hélène… Pierre, è così serio».

«È un bimbo sciocco» disse mia madre. «Facciamolo ridere».

«È così dolce essere un bimbo sciocco tra due folli scatenate. Non abbiate paura! Fatemi ridere. Fatemi bere».

Réa mi sporcò ancora di rossetto solleticandomi con tanta insidiosa abilità da farmi dimenare come un ossesso.

«Scendiamo,» disse mia madre «la vettura ci aspetta».

Nel coupé ebbe inizio il gran disordine. Un'irrefrenabile ilarità esplose. Réa si era scatenata. Quando scese, non aveva più la gonna. Con indosso mutande molto aperte, s'infilò su per le scale. Mia madre la seguì correndo, con la gonna sulle braccia. Mi affrettai a seguirle, con l'assurdo cappello di mia madre in mano.

Ridevamo, correvamo.

Un cameriere si fece da parte, salutò, aprì la porta che mia madre richiuse con violenza dietro di sé.

Mia madre, ansante, rovesciò a terra Réa, si buttò sopra di lei.

Di colpo s'immobilizzò, e si rialzò.

«Pierre,» disse «ho bevuto troppo, sono folle. Bisognava fermarmi, ma com'è buffa Réa, com'è graziosa con quei suoi mutandoni! Pierre, ne sono sicura: è la tua prima cena con una fanciulla in mutande. Com'è triste per me essere diventata la guastafeste. Non potevamo continuare a fare le pazze… Ormai non sono più ubriaca. Ora vi lascio».

«No, mamma, tu ceni con noi».

Congestionato, guardavo gravemente mia madre, e le presi le mani. Ero al culmine del delirio. Discretamente, sotto la tavola, Réa mi accarezzava. Mia madre mi guardava, con sguardi graffianti.

Mormorai con un fil di voce:

«Vorrei non dovermi mai più muovere».

Mia madre mi fissò per un lungo istante. Réa si stringeva a noi sul divano, le mutande slacciate e la mano sinistra persa nella veste rosa.

«Ma i bicchieri sulla tavola sono vuoti. È un peccato» disse mia madre.

«Prendo la bottiglia» disse Réa.

Si alzò, ma le mutande, sbottonate, scivolarono giù. Mia madre sorrise, mordendosi il labbro.

Presi la bottiglia dalle sue mani. Tornò al suo posto, col sedere nudo, e le sue mani ripresero la loro discreta occupazione.

«Hélène,» disse Réa a voce bassa «non sono ancora svestita come dovrei esserlo in un séparé. Dovresti togliermi il corsetto. Sono occupata, lo

vedi».

Réa aveva indosso solo un falso corsetto di merletto nero che lasciava nudi i seni, ma reggeva le calze.

«Se fossimo soli, fuggirei, avrei paura di Réa» pensai.

«Non ho più il coraggio di lasciarvi» gemette mia madre.

«Mangiamo, ora» disse Réa liberando le mani. «Ma prima beviamo».

Mia madre e io ci chinammo su Réa che beveva tra noi. Il nostro piacere era tanto più grande in quanto solo il nostro silenzio e la congestione dei nostri volti lo tradivano. Per alcuni minuti mia madre e io approfittammo di Réa altrettanto subdolamente di quanto avesse fatto lei un istante prima. Mangiammo: nuovamente gli sguardi irritati di mia madre e i miei si possedettero. Infine, il nostro gioco dovette interrompersi. Réa gemette:

«Dello champagne, Pierre, dammi dello champagne, non ho più fame. Mi avete spossata. Voglio bere e non smetterò sin quando non rotolerò sotto la tavola. Versa, Pierrot, voglio un bicchiere pieno, il mio, il tuo, dobbiamo bere sempre, non bevo più alla tua salute ma al mio capriccio: tu sai quello che mi aspetto da te. Sai che amo il piacere. Lo amo perdutamente. Ascoltami bene: lo amo perdutamente, soprattutto quando mi fa paura. Tua madre…».

«Se n'è andata» dissi. Avevo un nodo alla gola. «Non l'abbiamo sentita. Ci dava fastidio? Avrei voluto saperla qui, ma lei non voleva. È strano come abbiamo paura. Se non avessimo paura, tutto questo ci farebbe cacare».

«Oh!» disse lei. Non rise.

Quella parola ci fece esplodere. Mi avventai su di lei baciandola con una sorta di bestialità.

«Me l'ero dimenticato» le dissi. «Sei nuda».

«Sono nuda» lei disse. «Sono la prima ragazza che possiedi, ma anche la più porca».

La mia lingua era più che mai bestiale. Guardai Réa come avevo guardato mia madre.

«Réa,» le dissi «non so se sono un porco, ma, ne sono certo, so essere atroce».

• • • • • • • • • •

Avevo fatto l'amore con Réa, ma più che altro avevo riversato la mia

rabbia su di lei. Mia madre mi aveva lasciato, avrei voluto piangere e quei sussulti nei nostri amplessi erano i pesanti singhiozzi che mi soffocavano.

QUESTO SPLENDORE ACCECANTE DEL CIELO È QUELLO DELLA MORTE. LA MIA TESTA RUOTA NEL CIELO. LA TESTA NON RUOTA MAI MEGLIO CHE NELLA SUA MORTE.

Mai, nemmeno per un istante, nella violenta passione che mia madre m'ispirava, immaginai che potesse, neppure nello smarrimento, divenire la mia amante. Che senso avrebbe avuto quell'amore se avessi perduto anche uno iota dello smisurato rispetto che provavo - e di cui, lo ammetto, mi disperavo. Giunsi a desiderare che mi picchiasse. Avevo orrore di quel desiderio anche se talvolta diveniva lancinante; vi vedevo il mio barare al gioco, la mia vigliaccheria. Non vi fu mai tra lei e me nulla di possibile. Se mia madre l'avesse voluto, avrei amato il dolore che m'avrebbe in tal modo procurato, ma non mi sarebbe mai stato possibile umiliarmi davanti a lei: avvilirmi ai suoi occhi, avrebbe forse significato rispettarla? Per godere di quell'adorabile dolore, avrei dovuto colpirla a mia volta.

Ricordo quel che un giorno Hansi mi riferì di un discorso di mia madre (Hansi, l'unica fanciulla con cui seppi vivere a lungo - in una felicità colma). Hansi, che mia madre aveva cercato, inutilmente, di traviare. Quando ci lasciammo, sposò un uomo di valore, che io conobbi, che le diede una vita felice, equilibrata: ne ebbe un bambino che ho sempre visto con gioia. Dopo la nostra rottura ha continuato, sia pur raramente, a venire a letto con me; non mi amava più come una volta, avrebbe voluto guarirmi, e in effetti mi placava, riportandomi sempre alla notte silenziosa, di una sensualità senza disordine e nondimeno senza misura. Mia madre le diceva che il male non consisteva tanto nel fare quanto le chiedeva, ma nel voler sopravvivere a quello: avrebbe voluto trascinarla in un'orgia così sfrenata che solo la morte avrebbe potuto porvi fine. Pur conoscendo la follia di mia madre, Hansi giudicava tutto quello come fredda ironia. Non che dubitasse del pericolo del piacere sfrenato, al contrario, ma riteneva che per mia madre - come per lei stessa - non vi fosse colpa nel piacere; mia madre si limitava, a suo avviso, a riconoscere l'impossibilità di appagare appieno il desiderio, che se non è disciplinato dalla ragione porta alla morte. La crudeltà di Hansi, che poteva spingersi fino al delirio, conferiva al suo pensiero un apprezzabile fondamento. Mia madre aveva tuttavia parlato senza ironia. Hansi era molto intelligente e acuta. Peraltro poté intuire solo vagamente quel che velava l'apparente serenità o, per usare le sue stesse parole, «l'audace maestà» di mia madre. Almeno vagamente, lo intuì; mia madre la atterriva, mia madre, per la quale Hansi aveva contato molto. Più di qualsiasi altra, se si esclude Charlotte, mia cugina, che avrei conosciuto solo più tardi. Ma Charlotte, come mia madre, apparteneva a quel mondo in cui la voluttà e la morte hanno la stessa dignità - e la stessa indegnità, - la stessa violenza, ma anche la stessa dolcezza.

L'aspetto più oscuro nei miei amori con mia madre fu l'equivoco

generato da alcuni piccoli episodi scabrosi, dovuti al libertinaggio che costituì l’intera sua vita, e che s’impadronì a poco a poco anche della mia. Certo, almeno un paio di volte abbiamo permesso che il delirio ci unisse più profondamente, e in modo più irrimediabile di quanto avrebbe potuto fare l’unione carnale. Ne eravamo coscienti, mia madre e io, e persino nello sforzo disumano che concordemente facemmo per evitare il peggio, riconoscemmo ridendo l’aggiramento che ci permise di spingerci più lontano, e di raggiungere l’inaccessibile. Non avremmo mai tollerato di fare quel che fanno gli amanti. L’appagamento dei sensi non ci separò mai l’uno dall’altra, come accade nella beatitudine del sonno. Come Isotta e Tristano avevano tra loro la spada con cui posero fine alla voluttà del loro amore, così il corpo nudo e le mani sapienti di Réa rimasero fino all’ultimo il simbolo di un terrorizzato rispetto che, separandoci nei momenti di ebbrezza, mantenne sulla passione che ci bruciava il segno dell’impossibile. Potrei aspettare ancora a rivelarne l’epilogo? Il giorno stesso in cui mia madre capì che alla fine avrebbe dovuto cedere, gettare nel sudore delle lenzuola quel che mi aveva spinto verso di lei, quel che l’aveva spinta verso di me, smise di esitare: si uccise. Fu un amore incestuoso? La folle sensualità in cui scivolavamo non era forse impersonale e simile a quella così violenta di mia madre quando viveva nuda nei boschi, quando mio padre la violentò? Il desiderio che spesso mi congestionava davanti a lei fino allo spasimo, potevo soddisfarlo indifferentemente nelle braccia di un’altra. Mia madre e io scivolavamo facilmente nella condizione di chi è preda del desiderio, e in quella condizione infuriavamo, ma io non desideravo mia madre, e mia madre non desiderava me. Lei era come sapevo che era stata nei boschi, le tenevo le mani, sapevo di aver davanti a me una menade, sapevo che era folle, realmente, e partecipavo al suo delirio. Se avessimo tradotto il tremore della nostra demenza nella miseria di un accoppiamento, i nostri occhi avrebbero smesso il loro gioco crudele: non avrei più visto mia madre delirare al solo guardarmi, mia madre non mi avrebbe più visto delirare al solo guardarla. Per il piatto di lenticchie di un’ingordigia possibile, avremmo perduto la purezza del nostro impossibile amore.

Posso dire di esser stato innamorato di mia madre? Ho *idolatrato* mia madre, non l’ho amata. Io, per lei, ero il figlio dei boschi, il frutto di una voluttà inaudita: frutto che lei aveva nutrito di un’infantile dedizione, ritorno di una tenerezza folle, angosciata e gaia, che mi donava, raramente, ma che mi abbagliava. Ero nato nel bagliore dei suoi giochi infantili, e credo che non abbia mai amato un uomo, e quanto a me, non mi amò mai nel senso in cui mi amò Hansi, ma ebbe nella vita un unico, violento desiderio, quello di folgorarmi e di perdermi nello scandalo in cui lei

voleva perdersi: non appena m'ebbe aperto gli occhi divenne sarcastica, rabbiosa, la sua dolcezza si mutò in avida volontà di corrompermi, di non amare di me se non la corruzione in cui sprofondavo. Ma di certo pensava che la corruzione, il meglio di lei stessa, oltre che la via verso l'incatamento al quale mi guidava, fosse anche il compimento che la mia nascita, da lei voluta, richiedeva. In me amò solo, e sempre, il frutto delle sue viscere, e mai nulla le parve più inconcepibile di vedere in me un uomo da amare. Nessun uomo abitò mai i suoi pensieri, né mai penetrò in lei se non per saziarla in quel deserto in cui bruciava, in cui avrebbe voluto che insieme a lei la silenziosa bellezza degli esseri, anonima e indifferente, si distruggesse nell'abiezione. Come poteva esserci posto, in quel regno di libidine, per la dolcezza? I teneri sono banditi da quel regno a cui invitava la parola del Vangelo: *violenti rapiunt illud*[2]. Mia madre mi destinava a quella violenza su cui regnava. Vi era in lei, e per me, un amore simile a quello che secondo i mistici Dio riserva alla creatura, un amore che esige la violenza e che non lascia mai tregua.

Quella passione fu l'opposto dell'amore che provai per Hansi, che Hansi provò per me. L'ho vissuto a lungo, prima che mia madre ci cacciasse dal nostro regno di tenerezza. Tremavo all'idea di perdere Hansi, la cercavo come l'assetato cerca la sorgente viva. Hansi era insostituibile; se l'avessi perduta, nessun'altra avrebbe potuto consolarmi. Quando mia madre tornò dall'Egitto, non mi rallegrai del suo ritorno: pensavo, e non a torto, che avrebbe ben presto distrutto la mia felicità. Posso dire di aver ucciso mio padre: lei, forse, morì per aver ceduto alla dolcezza di quel bacio sulla bocca che le diedi. Quel bacio mi disgustò e non ho mai smesso di rabbrividirne. La morte che mia madre si diede, quello stesso giorno, mi parve a tal punto liberatoria che non piansi (ma il dolore senza lacrime è forse più tremendo). Non oso quasi dire quello che penso: l'amore che ci unì, mia madre e me, apparteneva a un altro mondo. Vorrei essere torturato (o almeno credo di volerlo!): sono sicuro che non ne avrei la forza, eppure vorrei poter ridere durante il mio supplizio. Non desidero rivedere mia madre e neppure evocare in me insidiosamente la sua inafferrabile immagine, quell'immagine che, improvvisamente, mi costringe a gemere. Ancor oggi, ha per me la stessa importanza che traspare da questo libro. Il più delle volte mi sembra di adorare mia madre. Avrei dunque smesso di adorarla realmente? Sì, è così: ora adoro Dio. Eppure non credo in Dio. Sono dunque pazzo? So solo questo: se avessi saputo ridere sotto le torture, per quanto stravagante possa sembrare quest'idea, avrei potuto rispondere all'interrogativo che mi ponevo guardando mia madre, che si poneva mia madre guardandomi. Di cosa si può ridere, quaggiù, se non di Dio? Certo, le mie idee appartengono a un altro mondo (o alla fine di

questo mondo: penso talvolta che solo la morte è l'approdo di quell'immondo baccanale, certamente il più osceno, che è l'aggrovigliarsi di tutte le vite umane; è anche vero che, goccia a goccia, il nostro smisurato universo non ha mai smesso di esaudire il mio desiderio).

Quando la cameriera mi chiamò per annunciarmi che il pranzo era servito, mi annunciò che quella stessa mattina la signora aveva lasciato Parigi. Mi consegnò la lettera che mia madre mi aveva lasciato.

Mi ero svegliato malato.

Nel disordine dei miei nervi, fui assalito dalla nausea. Attraverso la sofferenza avvertii la durezza della lettera di mia madre.

«Ci siamo spinti un po' troppo lontano,» diceva «così lontano che ora non posso più parlarti come una madre. È però necessario che ti parli come se nulla potesse allontanarci l'uno dall'altra, come se potessi non turbarti. Sei troppo giovane, troppo vicino al tempo in cui pregavi… Non posso farci niente. Sono io stessa indignata per quel che ho fatto. Ma mi conosco, e non posso stupirmi d'esser stata superata dalla mia follia. Mi ci vuole del coraggio, che immagino tu senta, per riuscire a rivolgermi a te come sto facendo, come se avessimo, o dovessimo aver la forza di sopportare. Forse sentirai in queste mie parole, per tristi che siano, il mio sforzo per raggiungere in te quel che potrebbero raggiungere se in un mondo inconcepibile ci unisse una pura amicizia legata solo ai nostri eccessi. Tutto questo mi sembra vaniloquio. Mi sono ribellata, ma l'impotenza e la rivolta non hanno cambiato quel che sono.

Per molto tempo, per mesi, forse per anni, rinuncio a vederti. Mi sembra che solo a questo prezzo in questa lettera, e già separata da te dall'immenso viaggio intrapreso, possa dirti cose che a viva voce riuscirebbero intollerabili. Sono quella che tu hai conosciuto, sino in fondo. Quando ti ho parlato per la prima volta, avrei preferito morire piuttosto che apparire ai tuoi occhi, dinanzi a te, diversa da come mi piace essere. Amo i piaceri che sai. Li amo a tal punto che tu stesso non conteresti più nulla per me se non sapessi che anche tu li ami altrettanto disperatamente. Ma dire che li amo è dir poco. Soffocherei se smettessi di vivere anche un solo istante senza testimoniare la verità che mi possiede. Il piacere è tutta la mia vita. Non ho mai scelto e so che, privata del piacere, non potrei esistere, e che, privata di quell'attesa, la mia vita non sarebbe più nulla. Sarebbe l'universo senza luce, lo stelo senza il fiore, l'essere privo di vita. Quel che dico può sembrare pretenzioso, ma è scialbo se paragonato al turbamento che mi possiede, che mi acceca al punto di non vedere, perduta in lui, di non sapere più nulla. Scrivendoti, comprendo l'impotenza delle parole, ma so che alla lunga, e a dispetto della loro

impotenza, esse ti raggiungeranno. E capirai, quando ti raggiungeranno, quello che non smette mai di sconvolgermi: di sconvolgermi fino a stralunarmi gli occhi. Quello che alcuni insensati dicono di Dio, è nulla di fronte all'urlo che una così folle verità suscita in me.

Ora, tutto quello che nel mondo è unito, ci separa. Non potremo più incontrarci senza disordine e, nel disordine, non dovremo più incontrarci. Quel che ti lega a me, quel che mi lega a te, è ormai stretto fino all'intollerabile e siamo separati dalla profondità di quello che ci lega. Cosa potrei fare? Sconvolgerti, distruggerti. Eppure, non mi rassegno a tacere. Parlerò anche a costo di straziarti. Poiché ti ho tratto dal mio cuore, e se un giorno la luce mi raggiunse, fu quando ti parlai del delirio in cui ti ho concepito; ma come potrei distinguere il mio cuore, e te stesso, dal mio piacere, dal tuo piacere, da quel che Réa, a suo modo, ci ha donato? Ne parlo: so che proprio questo, poiché è accaduto, dovrebbe costringermi al silenzio. Ma se ti parlo del mio cuore, di quel cuore di bimba da cui ti ho tratto, da cui traggo per sempre quel vincolo di sangue che esige che la mia sofferenza mi faccia gemere accanto a te, che la tua sofferenza ti faccia gemere accanto a me, non solo di sofferenza e di gemiti si tratta, ma del gioioso delirio che c'invadeva quando ci guardavamo tenendoci per mano. Perché il nostro supplizio era proprio quel piacere che traboccava in noi - quel piacere che Réa atrocemente degradava, che degradava quanto era giusto. Réa non mi ha mai veramente accarezzata: mi torcevo sotto di lei, per delirare davanti a te come - in tua assenza - mi torcevo e deliravo nel concepirti. Non posso più tacere e, mio malgrado, quel che geme, quel che delira ancora in me mi fa parlare. Non avrei potuto rivederti. Non possiamo più rifare quel che abbiamo fatto, eppure, davanti a te, vorrei solo rifarlo. E mentre ti scrivo, so che non dovrei parlarti, ma non c'è nulla che possa impedirmi di parlarti. Lascio Parigi, vado il più lontano possibile, ma, ovunque vada, sarò preda dello stesso delirio, lontana da te come vicina a te, poiché il piacere in me non riguarda nessun altro, emana da me sola, dal mio squilibrio che mi torce incessantemente i nervi. Lo vedi, non si tratta di te, posso fare a meno di te, voglio anzi allontanarti da me, ma quando si tratta di te voglio vivere quel delirio, voglio che tu lo veda, voglio che ti distrugga. Mentre ti scrivo vengo afferrata da quel delirio: tutto il mio essere è contratto, la mia sofferenza mi urla dentro, mi strappa a me stessa come io, facendoti nascere, ti strappai da me. In questo spasimo, nella sua impudenza, non sono più che un grido, che è di odio più che di amore. L'angoscia e la voluttà mi divorano. Ma non è amore, in me non c'è che rabbia. È la mia rabbia che ti ha messo al mondo, quella rabbia a cui è imposto il silenzio, ma di cui ieri, l'ho capito guardandoti, hai riconosciuto il grido. Non ti amo, resto sola, ma quel grido disperato tu lo

senti, non smetterai mai di sentirlo, non smetterà di lacerarti; e io vivrò così, fino alla morte. Vivrò nell'attesa di quel mondo che raggiungo solo nel parossismo del piacere. Io appartengo tutta a quel mondo e anche tu gli appartieni, totalmente. Non voglio saper nulla di questo mondo dominato da coloro che, pazientemente, aspettano che la morte li illumini. Vivo nel respiro della morte, cesserei di esistere per te se tu dimenticassi, anche per un solo istante, che quello è per me il respiro del piacere. Voglio dire del piacere equivoco. Ti ho parlato dei boschi e degli oltraggi alla morale che vi cercavo. Non v'era nulla di più puro, nulla di più divino, di più violento della mia voluttà nei boschi. Ma c'è un'iniziazione: senza di essa, non vi sarebbe stato piacere e non avrei potuto, in quei boschi, distruggere questo mondo per trovarvi l'altro. Quel che faceva denudare la fanciulla entrando nei boschi erano le sue letture nella soffitta d'Ingerville. Ti lascio un frammento di quella soffitta. Troverai in camera mia, nel cassetto della toilette, un libro intitolato *Maisons closes, pantalons ouverts*: nonostante la sua miseria, che non è solo nel titolo, esso ti darà un'idea del soffocante turbamento che mi liberò. Se tu sapessi come ho respirato di nuovo l'aria dei boschi quando ho visto per terra, davanti a te, le fotografie appartenute a tuo padre. Nella stessa polvere! Avrei baciato il tuo volto insudiciato. La polvere della soffitta! Sapevo bene, io, in quale stato… Il solo che ho voluto per me, che sempre invocherò, che ho voluto per te, per il quale morivo di sete, il giorno in cui la rabbia di fartene partecipe mi prese, quello stato, che tutti, in pubblico, giudicano vergognoso. Sognavo allora che tu vedessi i miei occhi vitrei, infelice assetata della tua caduta e della disperazione che ne avresti avuto. Sono sicura che mai… e che mi rifiuterei… Ma ho voluto farti entrare nel mio regno che non è solo quello dei boschi, ma anche quello della soffitta. Nel mio ventre, ti ho fatto un dono di febbre, ed è ancora un altro dono della mia febbre a spingerti nel solco dove siamo insieme sprofondati. Sono fiera davanti a te di voltare le spalle a tutti gli altri, lo capisci? Ma ti strozzerei se, ipocritamente - goffamente - tu ti schierassi con gli altri e rifiutassi il regno della mia soffitta.

Parto con Réa. Ti lascio solo con Hansi, che non conosci. Hansi, che non sono riuscita a corrompere, nonostante la pena che mi sono data; è una fanciulla - una falsa fanciulla? forse, ma così poco - che ti metto nel letto. Lei lo sa, è d'accordo, ti aspetterà domani. Con Hansi capirai quali divinità facevano festa intorno alla tua culla. Mentre aspetti Hansi, sappi che quelle divinità sono anche quelle della mia soffitta…».

L'ho già detto, avevo la nausea mentre leggevo: non mi figuravo chiaramente né quale piega avrebbero assunto i rapporti con mia madre, né cosa avrebbe significato quell'appuntamento con una giovane da lei

sedotta. Sprofondavo in un malessere irrespirabile, forse meraviglioso, da cui mi sembrava vano sperar di uscire. Ero sollevato dalla partenza di mia madre, e nella nebbia in cui mi ero perduto mi sembrò che quella lettera fosse proprio quella che aspettavo, che solo l'irrimediabile infelicità in cui mi precipitava potesse darmi la forza di amare.

Mia madre aveva fissato l'appuntamento con Hansi in una casa simile a quella in cui avevamo cenato con Réa. Due sere prima, dopo avermi lasciato, si era incontrata con Hansi a un altro piano: probabilmente perché lei (o Hansi) aveva voluto evitare l'opprimente ricordo di quella serata. Nel frattempo ero vissuto nell'attesa. In un'attesa insopportabile, è vero, ma l'attesa permette sempre il rinvio. L'avevo ingannata leggendo dieci volte la lettera di mia madre. Quella lettera mi rendeva ebbro, mi sembrò perfino che avrei dovuto bere, per capirla, per meglio legare l'ebbrezza al mondo angoscioso che mi apriva. Entrai puntuale nel salotto dell'appuntamento: non avevo la forza né di sedermi né di chiudere la porta, non sarei fuggito per nulla al mondo, ma gli specchi, le dorature e i lampadari mi spaventavano. Il cameriere mi mostrò il campanello e i servizi igienici nascosti da un mobile di palissandro. Nell'opacità febbrile che mi possedeva, improvvisamente ebbi la sensazione che Hansi fosse entrata e che il vecchio dai grandi favoriti che la accompagnava, mostrandole il mobile, le dicesse a bassa voce: «Questo giovanotto di bell'aspetto le chiederà di servirsene davanti a lui,» e con una mano di traverso davanti alla bocca «è rivoltante!». Mi sembrava di essere in una macelleria, in piena estate, quando l'odore della carne è forte. Non vi era niente che non mi prendesse alla gola. Ricordai il post scriptum di mia madre: «All'idea d'incontrarsi con un giovane sconosciuto in una casa così, anche Hansi è spaventata. Più spaventata di te. Nonostante tutto, la curiosità ha prevalso in lei. Non ama la prudenza. Ma l'ultima richiesta di tua madre è di accoglierla come se il salotto in cui l'incontrerai fosse in un palazzo di fiaba».

In piedi, nella mia febbrile eccitazione, la mia immagine riflessa all'infinito negli specchi che tappezzavano muri e soffitto, aveva finito per darmi l'illusione di essermi addormentato e di sognare - un incubo splendente mi dissolveva. Ero così perduto in quell'allucinazione che non udii la porta aprirsi. Vidi Hansi riflessa nello specchio: vicinissima a me, sorrideva, ma mi parve che, suo malgrado, tremasse leggermente. Tremavo anch'io e sorridevo, e senza voltarmi le dissi:

«Non l'avevo sentita…».

Non rispose. Continuava a sorridere. Godeva di quell'istante sospeso, in cui nulla, sotto quel moltiplicarsi di luci, avrebbe potuto esser definito.

Guardai a lungo il riflesso di quel volto di sogno.

«Forse» dissi «lei sparirà semplicemente così com'è venuta…».

«M'invita» disse «a sedere alla sua tavola?».

Ridevo, ci sedemmo e ci guardammo a lungo. Ci trastullammo, lei e io, fino all'angoscia. Balbettai…

«Sono intimidito, come potrei non esserlo?».

«Io sono,» disse, e subito m'incantò il fascino della sua voce «io sono intimidita quanto lei, ma è un gioco da bambini esserlo. Se l'intimidisco, e ne ringrazio Dio!, lei sembra esserne felice: anch'io sono intimidita, lo vede, ma sono felice di esserlo. Cosa penserà di colei che viene a incontrarsi con lei (i suoi occhi fecero il giro della sala) qui… senza conoscerla?».

«No,» aggiunse subito «non mi risponda! Sua madre mi ha parlato di lei, ma lei, di me, non sa nulla».

Il vecchio dai grandi favoriti che avevo chiamato riempì i bicchieri e cominciò lentamente a servirci.

L'ulteriore imbarazzo creato dalla sua presenza e dal suo fare compassato, aveva, in quella casa di lussuosi accoppiamenti, qualcosa di piacevole: ci sentivamo uniti, ma soprattutto ci divertiva quella complicità che non avevamo ancora, e che quell'uomo doveva prestarci, ed era buffo, ma anche molto dolce, pensare che lo facesse.

L'uomo finalmente uscì.

«Credo» disse Hansi «che se riuscissi a piangere, tutto questo mi sembrerebbe meno soffocante. Ma non ne sono capace, eppure risponderebbe meglio alla situazione».

«Non vuole uscire?» chiesi. «Potremmo camminare».

«No» lei disse. «Immagino, in fondo, che anche lei, come me, trovi delizioso questo malessere. Quel che ho accettato venendo qui, ogni donna lo accetta quando si sposa. Posso dirle cosa mi ha convinto nella proposta di sua madre? Sua madre le avrà certamente detto che non sono un'avventuriera - o che per lo meno non lo sono di mestiere: la mia esperienza non è all'altezza della situazione in cui non ho esitato a pormi. L'aver capito che lei non sarebbe stato meno imbarazzato di me mi ha talmente affascinata che avrei fatto salti di gioia. Ma non creda che io sia precisamente quella che si dice una fanciulla onesta. Come potrei esserlo, così imbellettata e profumata? Posso, se vuole, descrivere quel che ci accade con le espressioni più scabrose. Lo dico, ben sapendo che non mi

chiederà di farlo e che avrà con me tutti i riguardi, come se fossi la più ingenua delle fanciulle. Ma…».

«Ma, dica…».

«A una condizione… che lei sia sufficientemente eccitato, e che mi sappia altrettanto eccitata, come se avessi l'abitudine al piacere. La guardo negli occhi, ma, se osassi, abbasserei lo sguardo».

Arrossii (ma ridendo smentivo il mio rossore).

«Ne sono felice, ma sono lieta che, nonostante tutto, lei sia riuscito a farmi abbassare gli occhi».

La guardavo, ma se ero arrossito, se provavo al suo cospetto quel rapimento che poi seppe darmi così a lungo, non riuscivo a superare in me quel moto di furore che sempre mi provoca uno stato di erezione.

Un uomo innamorato, quando la donna sta per cedere, somiglia a una massaia che contempla come un tesoro il coniglio che sta per uccidere.

«Sono così infelice» dissi«di doverla uccidere. Non sono forse destinato all'infelicità?».

«È così infelice?».

«Sogno di non ucciderla».

« Ma lei ride».

«Sogno di essere felice - nonostante tutto».

«E se fossi innamorata di lei?».

«E se l'incantesimo che mi possiede non svanisse mai?…».

«Venendo qui pensavo di piacerle, di divertirla, di divertirmi. Ero turbata, lo sono sempre. Ma non sapevo che l'avrei amata. Si volti!».

Indicava il divano sotto gli specchi.

«Mi spaventa non essere una fanciulla seria e avere il ceppo - e che ceppo! - sotto gli occhi. Eppure io la desidero. Sono già venuta in questa sala, o forse in un'altra simile. Vorrei non aver mai fatto nulla. Vorrei non avere nella memoria tante immagini, ma se non amassi l'amore, sarei forse qui? La supplico solo di non prendermi ora. È una sofferenza per me non stringerla tra le mie braccia. Eppure desidero che anche lei soffra come soffro io. Non vorrei, non potrei neppure baciarla. Mi dica che soffre, che brucia. Vorrei eccitarmi con la mia sofferenza - e con la sua. Non importa se lei sa che sono totalmente sua. Lo ero già venendo qui. Ora lo sono nel tremore che lei può osservare».

Parlava, torcendosi le mani, ridendo a tratti, ma, in quel tremito, era pronta a piangere. Il silenzio che seguì durò a lungo, ma avevamo smesso di ridere, mangiavamo. Chi ci avesse osservato, non visto, avrebbe letto dell'odio nella vitrea fissità dei nostri occhi.

Di nuovo, tristemente, Hansi mi parlò: la sua voce continuava a inebriarmi, come se improvvisamente sorgesse in me, dalla brace ardente, una chiara fiamma.

«Perché non sono tra le sue braccia? non me lo chieda, mi dica solo che non mi sta maledicendo».

«Non la maledico: mi guardi! Lei gode di questo nostro malessere, ne sono certo. E sa bene anche che non poteva darmi una felicità più grande. Non siamo forse più strettamente legati così che in qualsiasi altro modo… sul ceppo?».

«Lei lo sa! Questo malessere mi rende sua. Lo ripeta: lei ha sentito profondamente quel che sento io!».

«Non riesco a immaginare una felicità più grande».

Tenevo la sua mano nella mia e la sentii contrarsi: la vidi in preda a uno spasimo impercepibile. Il sorriso che la distese aveva il lontano sapore d'ironia del piacere.

Il tempo passava, scorreva tra le nostre mani.

«Lei mi ha placata» disse. «Ora mi lasci andar via. Vorrei addormentarmi e poi risvegliarmi: saremmo nudi e lei sarebbe in me. Non baciarmi, non potrei più lasciarti».

«Perché dovremmo lasciarci?».

«Non chiedermi più niente: voglio andare a casa, e dormire. Dormirò dodici ore filate. Farò quel che si deve fare in questi casi. Mi sveglierò, sapendo che stai arrivando: avrò appena il tempo di uscir dal sonno».

Il suo sguardo a poco a poco si perdeva.

Come se, nella sua semplicità, scivolasse nel sonno davanti a me…

«Vorresti addormentarti come me?» mi chiese.

Non risposi.

«È impossibile, lo sai! Portami a casa. Ti aspetto domani. Faremo colazione insieme. Non ci lasceremo più».

Scambiammo poche parole, nella carrozza aperta. Non ho mai dimenticato il trotto del cavallo, lo schioccare della frusta, l'immensa

animazione dei boulevard che invadevano un meraviglioso silenzio. Per un istante, furtivamente, Hansi ebbe un sorriso trattenuto, come se si burlasse di me.

Scendemmo, e io rimasi solo. Volli camminare. Lo stato fisico in cui mi aveva lasciato la felicità di Hansi mi sconcertava. Dei dolori all'inguine m'irrigidivano. Un vero e proprio crampo mi costringeva a camminare a piccoli passi, come zoppicando. Pensai al nostro malessere sotto le luci troppo forti del ristorante. Mi parve che lo scambio di parole deliranti avesse avuto la goffaggine di un denudarsi, e che non ci fosse mancata l'estasi liberatoria, di cui l'indecenza finale è solo l'immagine. Fermai un'altra carrozza, per rientrare a casa. Soffrivo, per i crampi al ventre, mi sentivo ridicolo e tuttavia ero al culmine dell'eccitazione. Mi rinchiusi in quel penoso godimento, in quell'eretismo doloroso. Non controllavo le immagini torbide che si susseguivano, in uno stato di sogno che non avrei saputo dire se fosse meraviglioso o disperato, e a cui finalmente sfuggii, svuotato da un mostruoso eccesso di polluzione.

Mi svegliai tardi, gli occhi cerchiati. Dovevo immediatamente correre da Hansi. Nella mia furia febbrile, ebbi appena il tempo di ripetermi che l'amavo perdutamente. Soffrivo ancora, fisicamente, ma i dolori si erano attenuati, e riconobbi che ero profondamente felice.

Nell'appartamento in cui entrai, in una soffice bergère dove una graziosa cameriera mi fece accomodare, dovetti attendere. Una profonda angoscia mi prese. Improvvisamente la verità m'apparve. Ebbi tutto il tempo per riflettere: «Ieri» pensavo «non potevo saper niente di Hansi. Ma oggi tutto è chiaro: colei che amavo, che amo ancora e non potrò smettere di amare, fa commercio di se stessa… Questa casa lussuosa, la cameriera provocante alla porta (troppo carina, e aveva sorriso nel dirmi: "La signora è desolata, mi ha pregato di dirle che forse dovrà aspettare un poco")… E cosa significava, ieri sera, tutta quella fretta di lasciarmi? e la disinvoltura con cui mia madre aveva potuto disporre di lei, per i miei scopi - proprio come di una il cui corpo è disponibile… Ma la cosa peggiore era il falso pretesto per non darsi a me la prima sera. Le domanderò subito con chi mi ha tradito». Ero così infelice che pensai di andarmene, ma capii subito che non avrei mai potuto farlo. Non me ne sarei mai andato. Mi asciugai il sudore sulla fronte: non reggevo più. Pensai di rileggere la lettera di mia madre. Anche questo era impossibile, dovevo sprofondare nella miseria in cui la più assurda, la più ingiustificata passione mi aveva precipitato. Potevo solo riflettere sul suo oggetto. Potevo forse lagnarmi di esser stato tradito? No, perché avrei dovuto ammettere che lei mi apparteneva. E come potevo accusarla? Non avevo la minima prova. Se Hansi era, come

credevo, solo una ragazza allegra, mi sarei presto perduto nelle sue infinite menzogne, a cui avrei certamente creduto, soprattutto perché il pensiero di perderla già mi agghiacciava. Farneticavo: per un attimo, il ricordo delle sue parole mi persuase che, se avesse voluto ingannarmi, Hansi avrebbe usato parole diverse. Soffrivo, e l'immagine di Hansi, troppo viva in me, mi stregava. Ricordai che in carrozza, furtivamente, mi aveva guardato ridendo (non pensava che l'avrei vista): in quel momento era così bella che, ripensando a lei, avrei voluto che si burlasse sempre di me, che facesse di me quel che avevo letto in un libro pornografico, uno schiavo massacrato di percosse, che ne gode, e gode della sua schiavitù.

Udii la chiave nella serratura. Hansi entrò precipitosamente; senza fiato.

«Ti ho fatto attendere» disse. «Pensa, non ho dormito affatto».

Col frustino in mano, i capelli rossi sotto il lucente cilindro, Hansi, nel suo costume nero da amazzone, non era solo affascinante: era l'incarnazione stessa dell'ossessione che sempre provocava in me un'erezione fulminea.

Sino a quel punto m'aveva letto dentro! Allegra, impertinente, mi afferrò i polsi.

«Il mio costume ti sconvolge. Mi piace e mi piace indossarlo. Ma non vedere in esso l'uniforme dei miei vizi. Sono voluttuosa e ardo dal desiderio di dimostrartelo: ma (indicò il frustino) non mi piace usarlo. Sei deluso? il suo sibilo è così grazioso…».

lo avevo il muso lungo e il frustino sibilò. Ridendo, mi minacciò con la sicurezza della domatrice che sfida la belva, avanzò verso di me.

«Ai miei piedi» gridò. «Guarda i miei stivali».

Abbandonò il gioco: scoppiò a ridere e alzando la sottana, mostrò gli stivali di vernice lucida.

Era tutta moine.

«Non sei ubbidiente. Peccato! ma ti assicuro che se sarò io a calzarli, non ti darò mai l'occasione di baciarli: non sono buoni a niente. Dimmi ora cosa ti rattrista. Sei pentito?».

Parlava da sola, era spiritata. Afferrò di nuovo il frustino, facendolo schioccare seccamente.

«Sai cosa mi ha messa di questo umore? È che, entrando, mi son detta: sono sua, lui è mio. Vuoi che mi tolga tutto? Preferisci che tenga il cappello? e gli stivali? Voglio fare solo quel che tu vuoi. Vuoi il frustino? Vuoi picchiarmi a morte? A me non piace. Mi piace solo essere tua, essere

il tuo giocattolo. Sei triste, lo vedo, ma io sono pazza di gioia, non ne potevo più di quella carrozza così lenta, e che sciocchezza essere andata al Bois, non riuscendo a dormire. Non ho mai sofferto d'amore, non ho mai amato, ma ho delirato per tutto il tempo che ti separava da me. Perché, ieri sera, ti ho chiesto di lasciarmi?».

«Sì, Hansi, sì, perché mi hai chiesto di lasciarti?».

«Volevo sapere, Pierre. Ero folle. Volevo restare sola. Volevo essere sola. Sapresti, Pierre, cosa sia il giorno, se non facesse mai notte? Ma nella notte, Pierre, mentre aspettavo il giorno, l'attesa diventava atroce».

Ero ancora tetro. Ero sordo ai gemiti di Hansi, ed ero infelice di esser sordo, di non aprirle le braccia.

Forse mi capì. Improvvisamente esclamò:

«L'avevo dimenticato, Pierre. Ci pensavo stanotte, non riuscendo a dormire, tu non sai niente di me!».

«Non voglio sapere niente…».

«Se vendessi il mio corpo, se lo vendessi al miglior offerente, mi ameresti?».

Risposi in tono sinistro, chinando il capo:

«Mi è indifferente. Sai bene che ti amerei comunque».

«Come sei triste. Hai dubitato di me?».

Continuavo a tenere la testa china.

«Cosa so di te? Ho temuto che ieri sera tu mi abbia mentito per lasciarmi».

«Non ti ho mentito. Ma di una ragazza che accetta di cenare in un posto come quello avrai pensato che si prostituisse, l'hai pensato?».

«Sì, l'ho pensato. Lo accetterei, ma perderei il gusto di vivere. Spesso perdo il gusto di vivere».

«Lo ritroverai se mi ami. Baciami».

Il cilindro cadde e la felicità mi sciolse.

Quanto a lungo durò quel voluttuoso annientamento, non so, ma Hansi disse:

«Non ho vizi, detesto i vizi, ma potrei far morire un uomo con tutta la voluttà che posso dargli. Sai perché?».

«…».

«Perché io muoio di voluttà».

Le nostre bocche si fusero di nuovo avvinte in quella sensazione di piacere eccessivo. Il leggero movimento della lingua portava con sé il traboccante superamento dell'intera vita: l'intensità e l'intimità di quella sensazione si apriva su un abisso dove tutto è perduto, come davanti alla morte s'apre la piaga profonda.

«Dovremmo mangiare» disse Hansi.

«Dovremmo mangiare» risposi.

Ma avevamo perduto il senso delle parole. Guardandoci, quel che finì di smarrirci fu vedere i nostri sguardi a tal punto perduti: era come tornassimo da un altro mondo. In quel desiderio messo a nudo, non avevamo più la forza di sorridere.

«Voglio togliermi» disse Hansi «tutti questi vestiti. Vieni in camera mia, mi cambierò in bagno. Potrai parlarmi dalla camera».

Hansi condivideva la mia fretta infantile.

«Non so togliermi gli stivali da sola» si lamentò.

Suonò alla cameriera. Manifestò una certa impazienza, e l'operazione fu breve.

Tornò in una leggera vestaglia di pizzi. Tra le mie braccia, la bocca già offerta, mi disse:

«Il mio corpo è avido, totalmente, di darsi a te. Mi senti? È inutile che mi vesta, dopo colazione ci metteremo a letto… Vuoi?».

Capii che in quella felicità dovevo essere infelice. Hansi poteva, sotto lo sguardo della cameriera, darsi allo sconosciuto che io ero. La sola spiegazione possibile era che ne aveva l'abitudine. Hansi prevenne la mia curiosità:

«Sono così innamorata, così piena di desiderio, che quasi non ti ho parlato. Ti ho già mentito. Me ne sono accorta».

«…».

«Non essere triste. Te l'ho detto, non sei il mio primo amante. Stai per diventare il terzo. Ma io ti terrò con me. Ho tenuto con me i primi due una sola notte. Solo…».

«Solo…».

«Quando dico di non avere vizi, di detestarli, mento. Forse per me è vero, in un certo senso. Forse non è un vizio. Ma la cameriera è incantevole. Che ne pensi? Vedo che arrossisci. Già pensi di ingannarmi? Amo il piacere, te l'ho detto. Vuoi sapere come vivo? Ho una rendita che mi permette una completa indipendenza, ma se non avessi Loulou, mi accadrebbe di darmi al primo venuto. Non mi piace star sola quando cade la notte».

«Ieri sera?» le chiesi con un fil di voce.

«Sei infelice. Sei geloso?».

«Non vorrei che mi avessi mentito».

«Ieri sera ho raddoppiato la dose di sonnifero, ma non sono riuscita a dormire. Stamattina, per ingannare il desiderio che avevo di te, fantasticavo, tanto ero folle, di prenderla, al posto tuo. L'avrei fatto, non avrei avuto rimorsi. Te l'avrei detto e, ne sono certa, tu mi avresti perdonato. Ma ho deciso di andare al Bois e di vincere quella fantasia, lanciandomi come una pazza al galoppo. Ora ho le tue braccia, ho le tue labbra e sono quasi nuda. Voglio ridere con te. Non sono viziosa, sono smaliziata e adoro ridere. Già muoio d'impazienza. Ma attendo che anche tu non ne possa più. Sai cosa mi ha detto Loulou, in bagno, sottovoce, mentre mi toglieva gli stivali? Non puoi immaginare quanto sia divertente».

«La chiami Loulou?».

«Loulou, è un nome che attira l'attenzione, non credi? A me piace attirare l'attenzione. Mi piacerebbe che tu venissi, un giorno, al Bois e che ci divertissimo, io e Loulou, davanti a te: è così bella vestita da amazzone».

«Loulou?».

«Loulou è cameriera come lo sono io. Le piace divertirsi e i nostri giochi non sono mai innocenti».

«Hansi,» le dissi «non so perché, ma ho voglia di piangere».

Hansi non capì che quelle lacrime che mi salivano agli occhi erano in realtà lacrime di felicità. Riconoscevo la mia stoltezza e mi stupivo vedendo la vita distribuire a gara, con le delizie d'amore, voluttà e bellezza.

«No, Pierre, non ti farò mai piangere. Ti amo sino alle lacrime, ma sono lacrime di gioia. Il nostro sarà un amore felice, non dubitarne mai. Ma io sono quasi nuda davanti a te. Mi sento come se fossi già nuda e voglio

parlare con te senza pudori: ormai non è più il caso di averne. Viviamo follemente: tra un istante, ti chiederò di prendermi. Ma non ti ho ancora detto cosa mi diceva Loulou in bagno».

«No, Hansi, ora non voglio saperlo».

«Perdonami, Pierre, sono così pazza, così pazza di te, non so più quello che dico. Deliro, nessuno mi ha mai messa nello stato in cui mi vedi. Se ti parlo così scioccamente, è perché il desiderio di te mi sconvolge. Sono degna di disprezzo, ma sono bella. Non ne posso più, sono come una furia: vienimi addosso!»

Non si levò, ma strappò via i pizzi che la coprivano: e fu lei che mi venne addosso. Mi aiutò a denudarmi. Ci ritrovammo scatenati sul tappeto.

Restammo a letto giorni e giorni, annullati in quel delirio, coprendoci solo raramente, quando Loulou ci portava i vini, la cacciagione o gli arrosti su cui ci avventavamo. Bevemmo molto bourgogne per recuperare le nostre forze vacillanti. Una sera ci dicemmo che forse eravamo allucinati, o forse pazzi. Hansi voleva sempre bere.

«Voglio sapere quel che ne pensa Loulou» disse Hansi.

Loulou ci portò dello champagne. Hansi le chiese:

«Loulou, non capiamo più niente. Ci chiediamo cosa ci stia accadendo. Da quanti giorni siamo a letto? Forse finiremo col disfarci».

Loulou rispose ridendo:

«È il quarto giorno. È vero: la signora mi sembra consumarsi. Se osassi, direi la stessa cosa del signore».

«Per forza,» disse Hansi «non so più nemmeno dove mi trovi».

«Certo, a forza di sognare…».

«Certo, a forza di sognare!».

Scoppiarono entrambe a ridere.

«Beviamo insieme» disse Hansi. «Pierre e io, berremo nello stesso bicchiere».

«La signora mi permette di darle del tu?».

Hansi rise di cuore.

«Ma sì,» disse «diamoci del tu, se Pierre lo permette».

«Ti chiami Pierre?» mi disse Loulou.

«Ritorno alla vita» disse Hansi.

«Pierre,» disse Loulou «non pensare che noi si sia viziose. Io ho i miei vizi. La cameriera è piuttosto stravagante. Hansi no. Ma è sempre dolce scivolare su pavimenti insaponati».

«Lo lascio credere,» disse Hansi «persino mi piace lasciarlo credere, ma non sempre mantengo».

«Anch'io» dissi «ritorno alla vita».

Non sapevo perché, ma quel linguaggio equivoco, che m'irritava, mi piaceva molto.

«Avresti ancora la forza di sognare?» mi chiese Hansi.

«Sì,» risposi «ritorno alla vita, ma per sognare meglio».

«Dovrei lasciarvi sognare» disse Loulou.

«Se vuoi,» disse Hansi «ma prima finisci la bottiglia, apri l'altra e beviamo l'ultimo bicchiere. Sogneremo, poi tornerai, e avremo da raccontarti nuovi sogni».

Loulou bevve con molto brio senza dir nulla.

Si alzò, senza guardarci, senza vedere che sotto le lenzuola Hansi con aria sorniona tornava al gioco, e disse:

«La signora ci ha pensato? Quando la cameriera è d'umore sognante, non sempre ha voglia di sognar da sola».

Quel dialogo mi sconcertò. Non capivo più cosa volesse la mia amante dall'amica, né l'amica dalla mia amante. Hansi mi aveva così perfettamente appagato, mi aveva colmato a tal punto di piacere… l'imbarazzo del primo giorno era così lontano. Non lo desideravo, ma non ero spaventato dagli slittamenti che quel linguaggio evocava e di cui la disinvoltura di Réa mi aveva dato prova. La presenza di mia madre li aveva legati all'angoscia, ma l'angoscia non contrasta un piacere che può anzi rendere più acuto. Con lenta sapienza, immobilizzai tra le braccia l'ardente nervosismo di Hansi: misurai il cammino percorso dal giorno in cui mi ero reso conto, per la prima volta, di quel che la voluttà poteva aprirmi. Nel vasto dominio in cui mi ero inoltrato, solitario e furtivo, vivevo oggi senza timore e senza rimorsi. E mi servivo dell'orrore religioso che avevo provato all'inizio, facendone una molla segreta del mio piacere. La vita intima del corpo è così profonda: sa trarre da noi l'atroce urlo rispetto a cui lo slancio della pietà non è che un vile balbettio. La pietà di un tempo non è altro che noia. Solo le difficoltà, i problemi della carne, le sue menzogne, i suoi fallimenti, i suoi terrori, i malintesi che genera, le confusioni che determina, conferiscono alla castità la sua ragion d'essere. Il piacere genitale è il lusso che la vecchiaia, la bruttezza e ogni altra forma di miseria limitano. Non appena mi fu concesso questo lusso, vidi nella collera che i preti gli oppongono il lamento di un'impotenza irrimediabile (che il movimento dell'eccitazione mette in crisi). Quel che ancora viveva in me di un'ardente religiosità fluiva nell'estasi di una vita voluttuosa, si distaccava dall'immensa abiezione della sofferenza. In breve tempo smise di sembrarmi vivo quel volto che il piacere non trasfigurava mai, i giochi dissoluti mi sedussero, e quel giorno avrei voluto dire a Loulou di restare. Il pensiero di fare l'amore sotto gli occhi di quella graziosa ragazza mi divertiva, l'atteggiamento ambiguo di Hansi m'imbarazzava. Hansi faceva l'amore con Loulou. Non ero geloso, ma volevo capire cosa Hansi volesse.

Quei pensieri non potevano attenuare il mio piacere tra le braccia di Hansi; il quarto giorno ritrovai la stessa intensità di un fiume che delira di perdersi. Nessuna donna mi diede mai, in quella misura, il senso inestinguibile della felicità che scorre e che non scorre mai abbastanza rapida. La ferita è certo mortale, che importa: per sempre!… In quell'istante rimpiansi di aver pensato all'infelice vita di Loulou, che non poteva partecipare a quella felicità, infinita, come lo era il mio amore, più segreto del fondo del mio cuore e più lucido di un omicidio.

Attingevo il grado di vita violenta, Hansi l'attingeva con me, e avrei potuto dire di Loulou: «strozzala», «leccale la lingua» senza distinguere,

nella mia indifferenza, il possibile dall'impossibile, il desiderabile dal risibile. Se mi colpisse il fulmine, non sentirei più la mosca che mi canta nell'orecchio. Vivevo nel fulmine e solo lentamente mi avvicinai a quel punto morto in cui, parlando alla mia amica, provai di nuovo il desiderio di dire (nel frattempo, ero sprofondato nel triste insabbiamento della vita ormai priva di desiderio):

«Poco fa, volevi dirmi quel che aveva detto Loulou, quello che ti aveva detto in bagno sottovoce».

Hansi mi guardò a lungo senza capire. Poi parve riemergere da un sogno e disse:

«Certo. Avrei dovuto separarmi da lei. Comunque, voglio parlarti di lei e dirti cosa lei è per me, cosa è stata, forse».

Mi sorrise. Ancora una volta, l'incanto del sorriso si mutò in dolcezza delle labbra, la dolcezza in avidità, poi in violenza…

Poi tornò la calma. Le dissi:

«Credo di essere sfinito. Sono morto».

«Dovremmo mangiare» lei disse. «Forse è ora di cena».

«Non ho caricato l'orologio…».

«Suono a Loulou…».

«Suoni a Loulou… è dunque la tua cameriera… ma non mi avevi detto?».

«Sì, Loulou, è la mia cameriera, ma vedi… niente è così semplice…».

Hansi fu presa da un attacco di ilarità.

«Volevo» disse «chiuderti la bocca. Non ne ho più la forza, vedo doppio. Suono a Loulou».

«Prima parlami di lei».

«Prima la chiamo».

«Me ne parlerai davanti a lei?».

«E perché no?».

«Rifletti!».

«Non ne ho più la forza».

«Parlami prima di Loulou».

«In bagno, il frustino era su una sedia, avevo gli stivali. Loulou

guardando la loro punta, mi ha detto: “Peccato che la signora, stamattina, non ami i suoi abituali vizi”. Ora la chiamo, così ti parlerò davanti a lei. Ma è più difficile, e sono morta. Voglio parlare, sappilo, ho voluto provar tutto con te; voglio parlare. Il vizio mi sfinisce e lo sfinimento mi rende ancora più viziosa. Parlerò».

Loulou bussò alla porta.

«Entra, Loulou. Ho sonno. Sono cinica, stasera. Prima di tutto abbiamo fame, vorremmo mangiare, mangiare e bere. Poi dirai tutto a Pierre: che ami il mio frustino, che non sei la mia cameriera, che spingiamo la commedia troppo oltre. Voglio dormire. Pierre, sono già stanca di non sognare».

«La cena non è pronta, ma lei vuole già dormire. Pierre, davvero Hansi non ti ha detto niente?».

«Se ho capito bene, ho preso il tuo posto, ma Hansi ti frusta e la cosa ti piace. Piace anche a lei?».

«È vero, Pierre,» disse Loulou «hai preso il mio posto. Ma solo in parte, perché Hansi non mi ha mai amata».

«Tu pensi che mi ami?».

«Pierre, ho avuto l’impressione di un cataclisma, l’ho vista precipitare in un così profondo delirio che ne sono felice, anche se mi sento triste».

«Loulou,» le dissi «tu sei bella, e io mi sento uno sciocco ad aver preso il tuo posto. Sogno un mondo in cui non esista gelosia. Ma temo che potrei essere geloso di Hansi: non lo sono stato di te. Ho pensato a te solo in rapporto ai suoi altri amanti, che tu avrai conosciuto, ed ero sconvolto nel vedere che non era imbarazzata nel ricevermi, come se per lei fosse abituale».

«Ma no, Hansi è quasi vergine e io pensavo che non amasse gli uomini. Mi sbagliavo, perché lei ama l’amore. Tutte le sere voleva godere. Solo l’altra sera… L’ho supplicata di picchiarmi: picchiarmi non significava tradirti. Dorme; dimmi, ti spiacerebbe se mi picchiasse?».

«Non so, sono così stanco, sto male e non so più quello che penso. Non credo, ma tu, Loulou, tu godi se lei ti picchia?».

«Sì, io sì, ma Hansi non gode».

«Non gode, ma si diverte».

«No, sono meschina, e sopporto tutto, ma questo non la diverte; è crudele, ma per indifferenza, non prova alcun piacere nel sapere che io

soffro, eppure mi fa disperare, e lo sa. Tu l'hai detto, Pierre, sono bella: vivo accanto a voi, come una bestia. L'amo dai tempi del collegio. Le è sempre piaciuto godere. Giocavamo insieme da bambine: lei era la padrona e io la cameriera. Non è mai cresciuta, non ha mai smesso di essere bambina. Giochiamo ancora, e ora io vivo mascherata. Hansi mi ha detto che non accetteresti se volesse tenermi con lei ».

«Ma Loulou, sei tu che non devi accettarlo!».

«Accetta, Pierre, sarò la tua schiava, la sua schiava e la tua».

«Loulou, mi spaventi, non so cosa ti aspetti da Hansi in cambio, ma da me, cosa ti aspetti?».

«Non mi aspetto niente da Hansi. Volevo solo che non smettesse di picchiarmi. So che è finita. Non mi aspetto niente da te. Potete invitarmi a bere…».

«Ne ero turbato? Ma credo che per te diventerà presto intollerabile, a meno che…».

«… a meno che…».

«Se Hansi volesse ancora… con te… divertirsi…».

«… ti piacerebbe…».

«Non so se mi piacerebbe, ma se piacesse a lei, non ne sarei geloso».

«Non ti spiace che Hansi m'inviti a bere?».

«Credo che ne sarei, come dire, commosso. Non ne ho bisogno, ma insomma, avevamo esagerato, tu sei venuta, poi… Sono sicuro che Hansi…».

«Manteniamo il segreto, anche Hansi lo desidera… ma non vuole ammetterlo. Se qualche volta ci scherza su, dice di detestare… Sono felice, Pierre, di avere un segreto con te. Vorrei baciarti la mano. Lo so: niente è più fastidioso del masochismo. Sono abbastanza carina per non indisporre e ne approfitto. Una viziosa, se ama le donne, è comunque molto comoda. Gli uomini sono padroni più seri, ma più ingombranti. Le masochiste che amano le donne sono amiche preziose, tuttofare… La tua amicizia mi ha dato coraggio. Non mi licenzierò, certo».

«Loulou, va' a prendere dello champagne: se Hansi continua a dormire, berremo noi alla nostra amicizia. Tu sai che amo Hansi, ma voglio anche che tu sappia che la desidero quando tu sei vicina a lei».

Loulou portò dello champagne, andammo a sederci fuori della camera dove Hansi dormiva.

«Mi sono tolta» disse Loulou «i miei attributi da cameriera, ma solo fino alla cena. La cena vi aspetta».

Aprii la bottiglia. Porsi a Loulou il suo bicchiere.

«Amiamo la stessa donna» dissi. «Berremo a questa complicità!».

Vuotammo molti bicchieri di fila. Ero felice, ridevo:

«Ti bacerei, Loulou, ma sulla guancia… non me ne volere: ho fame di Hansi».

«Pierre, io non amo gli uomini, quel che amo in te è la felicità di Hansi. Ora tutti e tre la pensiamo nello stesso modo. Svegliamola, vi porterò la cena. Abbiamo parlato solo di me, ma di lei non ho detto nulla tranne, di sfuggita, della sua avversione per il divertimento… di cui non abbiamo voluto parlare…».

Andai in camera a svegliare Hansi. E le testimoniai il mio desiderio.

«È meraviglioso,» disse baciandomi «ma ho troppa fame, prima ceniamo».

Loulou ci servì. Cenammo. Parlavo poco, bevevo molto. Hansi sbadigliava. Lottavamo, mangiando, contro un senso di decrepitezza. I nervi del cranio ci dolevano: non avevamo più niente da dirci. Mangiavamo, bevevamo, nella speranza di assopire quel dolore acuto. Hansi mi disse:

«Eppure sono felice, ho male ai nervi degli occhi, ma ti vedo. L'unico mezzo per non soffrire troppo è fare ancora l'amore».

«Ma se non ne hai più la forza!».

Volli mostrarmi audace e le presi la mano: forse fu la debolezza, forse fu l'ingresso di Loulou a sorprendermi, forse entrambe le cose, ma invece di abbassar la mano la baciai. Poi mi lasciai andare, socchiusi le labbra, mi asciugai con il fazzoletto il sudore della fronte.

«La sofferenza, con te,» le dissi «è deliziosa, ma è pur sempre sofferenza».

«Se la signora vuole,» disse Loulou «ho il mio velo da infermiera».

«Mancano solo le barelle e gli infermieri,» disse Hansi «tu non puoi nulla. Ma presto ti chiederemo di portare a letto questi due vecchietti. La sincope, Loulou, manca solo una sincope: ecco tutto. Rido, Loulou, e ti auguro di sentirti spesso moribonda come lo sono io ora. Ma rido amaro e l'augurio non può giustificarsi che al passato… Al presente… non ho più la forza di mangiare».

Ero pallido e feci con la mano un cenno di impotenza. Non avevo più la forza di parlare.

«Ecco il culmine della felicità!» disse Loulou.

Feci una smorfia per non poter più ridere - e per non poter più godere - dell'umore scherzoso di Loulou. Soffrivo, invece, di quella nostra complicità, che mi faceva orrore. La nausea, la felicità si confondevano.

Hansi si trascinò fino al letto, e si addormentò immediatamente.

Ma io non riuscii a dormire. Soffrendo, riflettendo carezzavo le sue natiche, le sue reni; le guardai a lungo. Continuavano a testimoniare il folle eccesso di godimento che sembrava ancora inondarle, che costituiva il senso della loro bellezza, e che erano, nella loro indecenza, una sfida a quel Dio casto che avevo amato. Nel mio dolore e nella consapevolezza del dolore di Hansi, paragonavo quel godimento, già rovesciato nel suo contrario, quel godimento già sepolto nell'oscurità lontana del passato, a quella gioia in Dio che avevo conosciuto. Quel dolore, mi sembrava, avrebbe dovuto accordarsi alla maledizione della carne e della sua ingannevole felicità. Ma soffrendo mi dissi nella nausea che il godimento carnale è santo: anche l'estasi che segue la preghiera è santa, forse, ma era sempre incerta. Dovevo sforzarmi, concentrare tutta la mia attenzione, e allora m'invadeva. Ma non raggiungeva mai quel grado di sovrabbondanza, di forza esuberante, che mi travolgeva, che mi lasciava senza fiato, urlante. O, se la raggiungevo, dovevo chiedermi cosa avesse così stranamente provocato nella mia mente quell'esaltazione, e quanto fosse da attribuirsi a infantili giochi dell'intelletto. Nell'estasi in cui Hansi e io ci perdevamo, dapprima erano i nostri ventri a partecipare, poi un amore sfrenato, che non lasciava tregua sin quando i nostri ventri non si fossero denudati, liberandosi da ogni limite. Quest'abolizione dei limiti, che ci lasciava l'uno perduto nell'altra, mi pareva più profonda delle prediche del prete in chiesa, mi pareva più santa. Vedevo in essa la misura di Dio, che sempre vidi come l'illimitato, la dismisura, la demenza dell'amore. Così, nella mia nausea, baciavo le natiche di Hansi, e non mi sentivo meno respinto dalla gioia che m'avevano dato di quanto avrebbe potuto respingermi la maledizione divina. Ma in quella disperazione, che non era profonda, ebbi la forza di dirmi: amo le natiche di Hansi, come amo che Dio le maledica; nella mia nausea, rido di questa maledizione, che così profondamente le deifica. Sono divine, se le bacio, se so che ad Hansi piace sentire il bacio delle mie labbra su di loro. Tirai su le coperte: e non vidi più l'oggetto della mia impotente passione. Come una mannaia che cala, il sonno e i sogni mi strapparono di colpo alla realtà in cui vivevo: i corpi nudi accanto a me si moltiplicarono, come una sorta di sarabanda che

non era solo libidinosa, aggressiva, si offriva al piacere di divorare e di fornicare e, offrendosi al piacete più spregevole, ammiccava al tempo stesso alla sofferenza, al soffocamento della morte. Una simile sarabanda proclamava che la bruttezza, la vecchiaia, l'escremento sono meno rari della bellezza, dell'eleganza, dello splendore della giovinezza. Avevo una sensazione d'acqua che sale: acqua immonda, e presto non avrei più trovato rifugio davanti a quella marea montante: come la gola di chi annega si apre all'enormità delle onde, dovevo soccombere alla potenza della maledizione, e del dolore.

Lo svolgimento del mio incubo non fu così semplice, e pur ricordandomi il suo inizio, ne dimenticai la fine. A cinquant'anni di distanza ricordo solamente che allora, a vent'anni, mi colpì duramente. Non ricordo il sogno, ma la sensazione che mi lasciò e che, senza alcun dubbio, interpretai come meglio potei. Per me, allora, l'immagine della divinità violenta si associava alla voluttà di Hansi, e l'una e l'altra a quelle immondezze la cui onnipotenza, il cui orrore erano infiniti. Durante il periodo del mio trasporto religioso, avevo meditato sul Cristo in croce e sull'immondizia delle sue piaghe. La torturante nausea generata dall'abuso di voluttà mi aveva aperto a quello spaventoso miscuglio di sensazioni in cui non vi era nulla che non portasse al delirio.

La mia insensibilità, il mio torpore morale avevano fatto progressi che mi stupivano. Come se i miei nervi, invasi dalla morfina, fossero diventati insensibili. Avevo perfino smesso di pensare alla religione che un tempo avevo ritenuto in grado di turbarmi profondamente. Il godimento che davo ad Hansi, il desiderio di voluttà che l'apriva a me, la felicità di tormentare la profonda nudità del suo corpo, di scoprirla e di restarne turbato, si erano sostituiti al tremore, al soprassalto e alla visione che mi aveva dato la presenza divina, che un tempo mi parlava, mi chiamava, mi tormentava.

Avevo ben presto ricevuto notizie di mia madre. Non soffrivo della sua assenza e quando le sue lettere mi raccontarono, cinicamente, della vita che conduceva in Egitto, mi scandalizzò solo superficialmente, e anzi mi divertì. Mi dissi che anch'io, che Hansi… Mia madre diventava sempre più frenetica, scatenata, ma diceva di essere felice: si diceva felice di divenir folle ogni giorno un po' di più, invece di rinsavire. Avrei potuto intuire la ragione che l'induceva a scrivermi così: ma io l'ammiravo, la invidiavo e la ringraziavo della mia felicità.

«Tuo padre» mi scrisse un giorno «mi tratteneva sulla retta via. Mi sforzavo di rimediare con una rispettabilità artefatta allo scandalo della sua ubriachezza! Oggi, in Egitto, dove nessuno mi conosce, dove vivo, tranne che allo sportello del fermo posta, perfino sotto falso nome, divento

progressivamente lo scandalo del Cairo: sono mostrata a dito, tante ne combino. Mi ubriaco con maggior discrezione di tuo padre… ma mi esibisco in compagnia di donne. Immaginati che è Réa a dovermi moderare! Mi supplica di uscire con uomini. Esco con uomini! È peggio! mi dice Réa. La sera stessa, esco con lei: ci cacciano da un ristorante. Ci eravamo comportate così male… Non dovrei scrivertelo, ma la bella Hansi mi fa sapere che la mia ultima lettera ti ha fatto ridere. Era quello che volevo. Sulla china in cui mi trovo ho smesso di pormi limiti: e più rapidamente mi sento scivolare, più rido e più mi ammiro. Mi ammiro di scriverti in questo modo, e mi compiaccio di pensare che la mia lettera è degna di te.

La tua madre incorreggibile, ben felice di sapere che ridi e che, a quanto dice Hansi, non sei meno sognatore di lei

Hélène».

Solo qualche tempo prima, la lettera mi avrebbe gettato nella disperazione. Mi fece paura, ma subito mi rallegrai di vivere così, in un'atmosfera di «sogno», inattesa per me, a cui l'insolenza di mia madre mi aveva consacrato. In quel periodo mi feci di lei un'immagine seducente, assai vicina alla verità: mia madre aveva tutti i diritti di comportarsi così, non potevo concepire un essere più teso di lei né più forte, l'audacia in persona, cosciente dell'abisso che aveva sfidato. Subito, le risposi:

«…Mi fai paura, mamma, ma mi piace aver paura, al punto che più ho paura e più ti amo. Ma sono triste quando penso che nessuna speranza mi è concessa: mai la mia audacia sembrerà che superi la tua. Ne *ho vergogna*, eppure mi è dolce pensarlo. La sola audacia che mi sia permessa è essere orgoglioso di te, essere orgoglioso della vita che conduci e seguirti *da lontano*. Ma comincio appena a sentirmi - raramente - a disagio per la saggezza tutta relativa di Hansi. Ne rido, senza dirglielo - con te: ma non avrei né la forza né la voglia di corromperla».

La risposta giunse - come post scriptum di una lettera allegra, con lo stesso inchiostro della prima.

«Non potrai mai, da solo, corromperla: il tuo errore è di preferire il piacere alla perversità. Forse, un lontano giorno, ci terremo per mano».

Avrei dovuto misurare la funesta portata della proposta. Ma come avrei potuto accorgermene? Oggi la mia incoerenza mi sorprende. I desideri mi squassavano. Come Hansi, volevo ingenuamente tenere il mio piacere al riparo da quegli angosciosi sbalzi d'umore a cui solo le morbose invenzioni del vizio possono rispondere. Di tali invenzioni, come Hansi,

avevo paura. Ma Hansi, che amava spesso sfiorare il pericolo, lo faceva nella certezza di potersi ritrarre in tempo. Il vizio mi affascinava ora, poiché speravo il peggio, con la lingua penzolante arsa per la sete. Alla fine, facevo come lei, mi ritiravo, ma non ero mai certo di poterlo fare. Sapevo per esperienza che non ero mai stato in grado di ritirarmi in tempo. Amavo Hansi, amavo il suo desiderio di un piacere continuo, e l'avversione al vizio (come se la voluttà potesse durare senza essere un piacere dell'intelletto, ma solo dei corpi, senza essere vizio). Lo capii troppo tardi. Hansi non aveva mai la lingua penzolante arsa dal desiderio: amava la felicità, che voleva senza ombre, e che mai avrebbe ricercato, come i viziosi, nell'infelicità. La nostra felicità era precaria, riposava sul malinteso. Le dicevo quel che credevo fosse il mio pensiero, il mio profondo modo di sentire, ma, nello stesso tempo, scrivevo a mia madre, in risposta ad alcune sue righe di cui avrei dovuto capire il senso minaccioso: «Il tuo progetto sulla nostra bella rossa mi ha fatto correre un meraviglioso brivido lungo la spina dorsale. Paura? incantamento? non so. Vorrei tenerti la mano».

Mi sentivo forte della lontananza di mia madre, la vedevo come attraverso una nube, e vivevo nel presente. Il presente, la «bella rossa», di cui, al calar del sole, avrei fatto emergere, dal mare dei merletti, le lunghe gambe e il ventre dorato. Hansi mi avrebbe coperto di baci provocanti. Non mi sembrava timida. Ma mia madre aveva usato un foglio diverso per dirmi quello che la mia grande rossa non doveva leggere: «Mai la grande “orsa” saprà» scriveva «che il piacere dell'intelletto, più sporco di quello del corpo, è il più puro e il solo il cui filo non si spezza mai. Il vizio, ai miei occhi, è il nero bagliore dello spirito, che mi acceca e di cui muoio. La corruzione è il cancro spirituale che regna nella profondità delle cose. Man mano che mi corrompo, mi sento più lucida e lo sconvolgimento dei miei nervi è, in me, una devastazione che viene dalle profondità dei miei pensieri. Scrivo, ma sono ubriaca e Réa, sotto la tavola, mi atterrisce. Non sono gelosa della grande “orsa”, ma mi spiace sentirla più ragionevole di Réa».

Le lettere che Hansi riceveva in quello stesso periodo da mia madre avevano un'ilare esuberanza che faceva passare in secondo piano ai suoi occhi la loro incongruità. Lettere che somigliavano alla prima parte di quelle indirizzate a me.

Hansi aveva sempre subìto il fascino di mia madre, ma si era presto spaventata. Ne rideva: desiderava il suo ritorno, ma non poteva, come me, impedirsi di temerlo.

Un giorno mi mostrò una sua risposta.

«…Pierre aspetta il ritorno di sua madre con impazienza e io aspetto con la stessa ansia quello della mia amante». (La sera prima del nostro incontro aveva provato il gusto dei suoi abbracci.) «Se io non fossi ogni sera tra le braccia del tuo bambino… sognerei le tue, o il tuo seno di fanciulla. Ma ogni giorno devo aprirmi al sogno torrenziale di Pierre (e non vi è neppure giorno in cui non invochi quel suo esasperato tormento). Sono, grazie a te, così felice che, lo so, dovrei contraccambiarti, ma questa felicità che ti devo supera me stessa: riderò tra le tue braccia del riso della riconoscenza, vergognosa di quei piaceri che Pierre e io ci concediamo, felice di quei piaceri a cui aspira il tuo desiderio insaziabile a cui si unisce il mio, come lo erano i nostri due corpi di amanti. Ti bacio e chiedo a Pierre di perdonarmi. Lo sto tradendo col pensiero, ma come, amandolo, non penso di esserti infedele, così resto a lui fedele facendo scivolare col pensiero la mia lingua tra i tuoi denti. Ma tu, a tua volta, mi perdonerai se sottrarrò, quando tornerai, il mio corpo ai tuoi baci, poiché a Pierre riservo quanto ho di più prezioso. Privarmi di un piacere significa rendermi malata, ma privarmene per il tuo piccolo Pierre, è un po’ come privarmene per te, ed è rendermi più che felice».

Non dissi nulla: ringraziai Hansi, ma pensai che quel rifiuto che Hansi ammantava di incongruenze, invece di rendermi felice, mi rattristava. Mi sarebbe piaciuto che di tanto in tanto Hansi si divertisse con mia madre. Detestavo l’idea di bere con mia madre, come lei aveva voluto fare, e di sprofondare poi insensibilmente. Ma sebbene sentissi - non sempre - una stretta al cuore per l’audacia delle sue lettere, io le amavo. Non avevo mai dimenticato che Hansi era l’amante di mia madre. Sin dall’inizio quel legame mi aveva affascinato, e ora avrei voluto che si riannodasse, che durasse. Hansi leggendomi la lettera mi aveva profondamente turbato. Ma, anche se attesa, la conclusione mi aveva deluso: solo il pensiero che Hansi si ripromettesse di sottrarle il corpo e non la bocca mi consolava. Cinicamente pensai che mia madre avrebbe baciato Hansi davanti a me. Una simile intimità tanto meglio rispondeva al mio desiderio in quanto il rifiuto del corpo limitava quello che, illimitatamente, mi avrebbe riempito di spavento.

Avevo a malapena coscienza che lentamente la mia volontà si dissociava e che il ritorno di mia madre sarebbe stato il ciclone in cui, nell’orrore, sarebbe sprofondato tutto. Ma, sul momento, le parole svaporate della lettera della grande «orsa» mi avevano eccitato.

«Vorrei vedere» le dissi «dove sei rossa».

Mi ubbidì, maliziosa. Pensai che mi rassomigliava e che, si trattasse di questa o quella delle sue amanti, foss’anche solo un’evocazione, la loro

presenza, al momento critico, la rendeva incline al «sogno». Alle cinque, quel giorno, svelò gli arcani della «porta d'oro». Per rinchiuderli solamente alle tre del mattino. Loulou, che ci servì, e che poi invitammo, mi chiese l'indomani cosa ci avesse messo in quello stato.

«Ne sono sconvolta» mi diceva Loulou. «Hansi davanti a me, la testa riversa, gli occhi bianchi. Non l'avevi baciata mai davanti a me. E mai l'avevi denudata, per accarezzarla, così in alto. Tu non vedevi più niente».

«Non ti vedevo più…».

Loulou mi sorrideva, e si rialzò la sottana. La sua malizia e la sua gentilezza, la pura linea delle gambe e il fascino dell'indecenza, la sua serietà, la sua riservatezza, più che un personaggio delle mille e una notte, suggerivano l'idea di una fanciulla ricca e stupenda, che un maleficio aveva trasformato in cameriera, facendone l'incarnazione del desiderio più lascivo.

Mi sentivo ormai un uomo felice che, possedendo gioventù, denaro, bellezza, concepisce il mondo e coloro che l'abitano come creati per rispondere alla stravaganza dei suoi desideri. Non dubitavo più di una felicità a cui l'infelicità stessa - e ingenuamente ero fiero di saperlo - aggiungeva, come il nero sulla tavolozza, la possibilità di una profondità maggiore. Ero felice, ero al culmine della felicità. Di giorno mi occupavo di questo mondo insipido, con scaltra ironia, a condizione di trarne una qualche soddisfazione puerile - o studiosa. A sera, la festa ricominciava, Hansi che, davanti a Loulou, non aveva mai ammesso nulla se non con l'attenuante dell'ebbrezza, scendeva alla fine a dei compromessi.

«In fondo, sono stupida a farmi questi scrupoli» mi disse.

Estrasse da un armadio alcuni travestimenti. Loulou l'aiutò a infilarne uno, di un tessuto trasparente. Quando le due donne tornarono dal bagno, mentre Hansi si faceva ammirare, Loulou mi mostrò alcuni spacchi che permettevano di veder chiaramente quel che il vestito appena velava. Ero stupito, incantato da un simile mutamento.

Ma proprio perché provava piacere in quel divertimento da lei stessa voluto, Hansi era di cattivo umore: «È divertente,» disse «ma a una condizione: fermarsi in tempo».

«È ancora più divertente» le dissi.

«Pietre, promettimi di fermarti in tempo! Mi annoiavo questo pomeriggio, Loulou mi è piaciuta. Ma non ritengo di averti tradito».

«Hansi, sono sicuro che stasera ci ameremo più totalmente».

«Hai ragione, ma mi rifiuto di fare quello che Loulou vorrebbe. Lasciaci, Loulou. Sento l’impazienza di Pierre - e la mia. Ti chiamerò presto».

Ancor prima di aver sentito chiudersi la porta, Hansi riversa tra le mie braccia si scatenava.

«Ti amo,» disse «hai ragione, ora ti amerò più totalmente, credo che ti renderò perfino più felice».

Entrammo così profondamente nell’abisso del piacere che dissi ad Hansi:

«Sino a poco fa non ti conoscevo e ora ti amo più di quanto sia possibile: tu mi laceri e anch’io credo di lacerarti sin nel profondo…».

«Vorrei bere prima di addormentarmi» disse Hansi. «Separiamoci, sono sicura che saremo nello stesso stato di grazia quando Loulou se ne andrà. Vestiti, e dammi il mio vestito».

Sorrise, perché quel vestito era l’esatto contrario di un abito, ma se lo aggiustò in modo da sembrar decente.

«Ti prego,» disse Hansi «anche se mi desideri quanto mi desideravi prima, non avvicinarti a me. Sai bene che questo gioco mi fa paura».

Ma aggiunse ridendo, con una voce che l’angoscia mutava, e posando con profonda tenerezza la testa sulla mia gamba:

«Nonostante tutto, se mi comportassi… un po’ male, non mi sgrideresti, è vero? ma non abusarne! Stasera sono io ad aver tutti i diritti. D’accordo? Anche se… non spingermi più in là di quanto vorrei. Non dimenticarlo: ho quasi sempre detto di no…».

Improvvisamente, con allegria maliziosa, esclamò:

«Sarà di certo molto divertente, proprio perché abbiamo paura!».

«Potresti rassettarti il vestito, ma forse è fatica sprecata» le dissi guardando quel che indossava, ora nuovamente in disordine.

«Cosa vuoi?» disse. «Ti stupisce il mio umore, ma ritengo che ti piaccia».

«Non avrei mai creduto che potesse piacermi tanto, ma mi piace proprio perché sei angosciata come lo sono io, non riuscirai ad andare sino in fondo».

«La tua voce è roca! anche la mia. Sento venire Loulou».

Loulou portò le bottiglie nel ghiaccio. Mi colpì il suo sorriso, più enigmatico, ma soprattutto più smarrito del solito.

«Loulou,» le disse Hansi «oggi ci divertiremo. Perché non mi baci?».

Loulou scivolò sul sofà, e poiché, nel frattempo, si era messa un vestito che aveva gli stessi spacchi dell'altro, ne scostò i lembi scivolando in modo da mostrare il culo nudo mentre schiudeva la bocca alla lingua vorace di Hansi.

Ma subito Hansi, respingendola, si alzò:

«Tutto questo mi ha messo sete» disse.

«Posso baciarlo?» chiese Loulou, indicandomi.

Hansi si limitò a guardarla, con furore.

«Ma Hansi,» disse Loulou «nessuno si occupa di lui».

«Peggio per lui,» disse Hansi «vieni tra le mie braccia».

Si abbandonò così profondamente a quel bacio che Loulou, partecipe dell'estasi in cui ci stavamo perdendo, si allungò sussultando nella vicina poltrona.

Hansi la colpì brutalmente con un calcio.

«Vogliamo bere,» disse «abbiamo una terribile sete».

Aggiunsi:

«Sì Loulou, non ne possiamo più».

Mi alzai e ammirai sul vassoio gli immensi bicchieri che Loulou precipitosamente riempì di champagne.

Godevo del mio disagio.

«Voglio bere dalle tue mani» disse Hansi a Loulou. Loulou, semiaccovacciata, accolse nelle sue mani Hansi che, senza sedersi, si appoggiò a lei: Hansi mi guardava, aprendosi a me in quello sguardo che però si socchiudeva un poco.

«Mi sento soverchiata,» mi disse sottovoce «ma bevo per pisciare - nella bocca di Loulou». (Ma Loulou poteva udirla).

Bevevo anch'io.

Loulou bevve, poi riempì i bicchieri. Non parlavamo più…

«Bevo un altro bicchiere,» disse «non voglio essere meno ubriaca di voi. Poi la signora berrà dalle mie mani, se il signore permette…».

Restammo ancora in silenzio. Hansi s'appoggiò ancora a Loulou: Hansi apriva le gambe oltraggiosamente; beveva avidamente e, insieme a me, si

riposava fissandomi. Quella sorta di rito era irrespirabile.

Quando ci trasferimmo in sala da pranzo eravamo già ubriachi, ma silenziosi. Attendevo. Hansi attendeva e Loulou non mi sembrava, tra noi, la meno turbata. Attraverso gli spacchi della gonna spuntava la possibilità, forse l'imminenza di un violento disordine. Ma bastò un bottone, la scollatura di Hansi si richiuse. Sedemmo di fronte a una cena fredda già servita.

[«Ho fame solo di te» mi disse Hansi.

Osavamo parlare solo sottovoce. Mi parve che Loulou, che era scomparsa, fosse sotto la tavola.

«Forse hai sete» dissi ad Hansi.

«Si,» lei disse «berrò, e anche tu berrai».[3]

«Pierre, divertiamoci come non ci siamo mai divertiti e come non ci divertiremo mai più» disse Hansi.

I nostri giochi, che si erano prolungati, si rinnovarono, poi approdammo a una sorta di appagamento. Loulou, credendo che fossimo sfiniti - o forse avida di soffrire, - andò a cercare quel che aveva riposto.

Da gran tempo eravamo tutti totalmente nudi.

Loulou tornò e, inginocchiandosi, presentò ad Hansi due oggetti.

Aveva nella mano sinistra un frustino e nella destra un maestoso fallo.

La bellezza delle due donne nude, aperte come piaghe, prendeva alla gola.

«La mia ricompensa» chiese Loulou.

Hansi le rispose con un sorriso, in cui vidi insinuarsi la crudeltà. Appoggiò il piede destro su una sedia e Loulou, agendo con abilità adorabile, le affondò l'enorme strumento nella fica, così profondamente che rimanevano fuori solo un gran ciuffo di peli e i coglioni, poi le consegnò la frusta.

Il mio sguardo passava da un riso che era l'esasperazione della ferocia al sorriso radioso di Loulou, in cui leggevo lo spavento e l'estasi del dolore.

Ebbra di vino e di sperma, Hansi fece schioccare il frustino, mostrandomi Loulou con lo sguardo, e d'improvviso la colpì in pieno volto, in modo così odioso che lanciai un grido, e Loulou si lasciò cadere a terra, muta, le guance e le labbra segnate da una lunga linea rossa. Bruciante di febbre, con un rictus doloroso, estatico, Loulou guardava

fissamente la vulva di Hansi, da cui lentamente lei si sfilava il fallo. Hansi mi guardava, e il suo sguardo smarrito sembrava dicesse: lo vedi, il mio amore senza limiti mi rende così impudica, così crudele.

Stringeva il fallo che aveva estratto da se stessa: si chinò e, senza alcun riguardo, aprì le gambe di Loulou come avrebbe fatto con una bestia, poi con il suo cazzo la penetrò violentemente.

Mi venne vicino e chinandosi nuovamente mi prese il cazzo in bocca: lo succhiò avidamente davanti a Loulou. Aveva le reni tese sotto i miei occhi: v'immersi a fondo un dito bagnato di saliva, poi mi attirò selvaggiamente sul divano, e mentre Loulou in lacrime e con profondi rantoli si masturbava a poderosi colpi con la sua arma, noi ci chiavammo con furore, come se, divorandoci la bocca, la violenza del mio cazzo, la lacerazione e lo scatenamento del suo culo forassero il fondo del cielo. I nostri corpi si perdevano nel sentimento soffocante di una nudità che sempre si apriva ma sempre era inaccessibile, che nel frattempo la mia lingua leccava nel fondo della gola di Hansi e che la punta del mio cazzo raggiungeva in uno sforzo disperato per aprire totalmente Hansi - il fondo della voluttà del suo corpo.]

Dormii male. Quando mi svegliai, nel cuore della notte, mi accorsi che eravamo in sala da pranzo. Una volta sveglio, mentre riprendevo coscienza, compresi il senso dello straordinario mobilio della stanza circondata lungo le pareti da un divano foderato di seta. Questi tre divani, molto ampli, erano stati concepiti per i giochi di numerose persone: un armadio a muro permetteva a Loulou, all'occorrenza, di sparecchiare la tavola senza lasciare la stanza. Mi stupivo della mia ingenuità: avevamo già fatto l'amore su uno di quei grandi divani, ma non avevo mai pensato che Hansi l'avesse fatto fare con quella precisa intenzione. Nel disagio di quel dormiveglia, mentre ricadevo nel sonno davanti a quelle nudità di donne che giacevano abbandonate, avevo la sensazione di un sogno penoso: mi piaceva ma non riuscivo a uscirne. Alla scarsa luce di un cielo in cui la luna solo a tratti appariva tra le nuvole, avevo potuto rivedere il viso di Loulou sfigurato dalla ferita. Hansi aveva fatto quel che mi aveva detto di detestare, e che io stesso rimpiangevo che detestasse, ma quei mobili, destinati a simili divertimenti, testimoniavano che ne aveva l'abitudine. Non pensavo certo di rimproverarla, l'amavo e avevo provato un piacere estremo in quei giochi: prima di conoscerli, li avevo amati nel pensiero, ma la mia inclinazione si era rivelata solo in modo sinistro, nella solitudine, davanti alle fotografie di mio padre, e in alcuni episodi, con Réa e mia madre, che mi avevano terrorizzato. Ritrovavo quello stato d'animo suscitato dalle mie polluzioni, e dal mio incontro con Réa. Avevo

la febbre, e da quella sera in cui ero venuto in casa di Hansi sentivo per la prima volta l'angoscia stringermi alla gola.

In quello stato mi riaddormentai, poi mi svegliai di nuovo: Hansi piangeva sul divano. Era sdraiata sul ventre e piangeva. O piuttosto, con un pugno tra i denti, cercava di non piangere. Andai da lei, e dolcemente le chiesi di venire a sdraiarsi con me nel suo letto. Non rispose, ma accettò di seguirmi e solo nel suo letto riprese a tremare trattenendo le lacrime. Pensai che il corpo addormentato di Loulou, con il viso sfregiato, giaceva ancora nella sala da pranzo.

«Hansi,» le dissi «non lo rifaremo mai più».

Non rispose, ma lasciò libero sfogo alle sue lacrime.

Solo dopo un lungo momento, mi disse con voce soffocata:

«Pierre, ti devo una spiegazione, ma è orribile».

Riprese:

«L'ho fatto mio malgrado e ora sento che tutto è perduto… Tua madre…».

Scoppiò in singhiozzi.

«È troppo difficile… Non ce la faccio più. Ti amo troppo, ma tutto è perduto. Lasciami!».

Piangeva senza fine. Poi, tra i singhiozzi, mi parlò:

«Sapevi che ero, che sono l'amante di tua madre; sai anche che lei è ormai sprofondata in quei giochi a cui noi ci siamo appena abbandonati. Fino al giorno della sua partenza, ha usato ogni mezzo per trascinarvi anche me. Non era molto difficile. Loulou era sempre in casa. Da gran tempo era la mia amante, sotto l'odioso travestimento di cameriera di cui si compiaceva: quel legame prolungava i nostri giochi infantili durante i quali Loulou, che ha un carattere violento, mi costringeva a frustarla e umiliarla. Vi è sempre stata una sorta di demenza nelle nostre abitudini. Loulou mi dominava, m'imponeva la sua volontà. Era appagata solo quando riusciva a farmi perdere il controllo. In quei momenti, mi possedeva quella lucida rabbia che poco fa hai visto. Tua madre conquistò tanto più rapidamente la complicità di Loulou in quanto, rifiutandomi di dividermi, Loulou vide in queste partite a tre l'unico mezzo di godere di me. Ho accettato soltanto, come quando abbiamo incominciato ad amarci, di continuare il gioco della cameriera. Ma il peggio accadde il giorno in cui tua madre, dopo avermi ubriacata, raggiunse i suoi scopi: quel giorno mi comportai come mi sono comportata poco fa. E picchiai Loulou davanti

a tua madre!

[Tua madre trionfava: mi fece subito un regalo: Loulou le procurò le dimensioni della sala da pranzo, e in breve tempo mi fece consegnare i divani che ora la circondano. Venne a trovarmi l'indomani. Era pazza di gioia, buttava le gambe all'aria, ma mi permise di mandar via Loulou e si avventò su di me e mi prese solo dopo aver chiuso le porte, manovrando i chiavistelli che vi aveva fatto applicare. Intenerita dalla riconoscenza, felice di essere capita, le credetti quando disse che per inaugurare quei divani bisognava invitare qualche amica, ma che mi avrebbe portata in camera mia. Sarebbe entrata in quella sala solo per godersi un istante la festa nel suo momento culminante. La cosa, mi diceva, l'avrebbe messa in un pauroso stato di turbamento, ma poi sarebbe subito tornata a chiudersi in camera con me. Sulle prime rifiutai, poi fra i mille baci che mi diede, cedetti. In quel momento, l'amavo.

In seguito continuai a desiderarla ma, dopo quel giorno, la paura si è mescolata al desiderio che mi lega i sensi. So quanto l'ami, e mi ha anche detto che sai tutto di lei, e se ti parlo di quella notte d'orrore è perché tua madre sta per tornare e vuole invitare delle donne qui».

«Come?» urlai. «In mia presenza!».

«In tua presenza. Vuole mostrarti, mi ha detto, di aver fatto grandi progressi nella depravazione».

Gemetti:

«Sono terrorizzato».

Ma, soffocando, ricordavo l'equivoco che si era lentamente insinuato nelle nostre lettere.]

«Ho rifiutato» disse Hansi.

«Lo credo bene!».

Ma nella mia angoscia covava sordamente il desiderio di rispondere alla delirante proposta di mia madre, di non respingere quel prodigio di disperazione e di laceramento che lei era. Amavo Hansi, ma amavo in lei la capacità di sprofondare nell'amore, e qualunque fosse il mio terrore delle atroci feste di mia madre, di quel che ne immaginavo, in quel terrore amavo la sua dolcezza a cui si univa la sua disponibilità alla sofferenza e il senso di una morte incombente… Non appena avevo detto con forza quelle parole, «Lo credo bene», capii non solo che mia madre mi aveva in suo potere, ma che desideravo l'abisso in cui lei mi trascinava da così lontano. All'idea di perdere Hansi, già mi sentivo soffocare dai singhiozzi. Ma il

ricordo di quella notte di eccessi con Hansi, mi faceva dire a me stesso: «Anche tu, Hansi, non potrai restare sul bordo, anche tu verrai travolta dallo stesso turbine».

[Mi afferrai di colpo, ero nudo, ero sul letto in ginocchio, i pugni chiusi contro il petto, stretto da una specie di convulsione in cui Hansi lesse il mio strazio, ma senza immaginare che mia madre m'importasse più di lei.

Mi parlò allora di quella che riteneva la cosa più angosciante: la sua ultima lettera.

«Tua madre ti vuole a tutte le feste. "Non bisogna tergiversare," ha scritto "mi hai promesso di avvezzarlo lentamente a quella sorta di eccessi che sono le inevitabili conseguenze dell'amore. Dimostravi, ricorda, un'eccezionale predisposizione a quei giochi. Lo sai: quella sensazione di orrore e di disgusto, che ti crocefiggeva, testimoniava la forza della tua vocazione. Ti restituirò Pierre il giorno dopo, ma prima corrompilo a dismisura, come avrei voluto corromperlo se non avessi avuto bisogno per farlo di un bell'angelo rosso che, non spaventandolo, avesse la purezza di un angelo, che avesse la purezza inalterabile della corruzione. Niente può evitare ormai che Hansi sia l'angelo della corruzione e Pierre fra le sue braccia il bimbo che le restituirò quando avrò finito di corromperlo". Quest'ultima lettera di tua madre mi è giunta, indovina… ».

«Ieri?» domandai.

«Ieri» confermò.

«Non volevo cadere, come ho fatto».

«Vedi, l'angelo di cui parla tua madre…».

«È il tuo cuore che trema… Non hai mai potuto contrastare mia madre… Tremavi, e io tremo».

«Questo mi brucia. Ora so che siamo perduti. Prendimi. Ieri, quando ho ricevuto la lettera, ho chiamato Loulou. Le ho detto: "Sua madre torna, la follia sarà di nuovo in questa casa. Sii contenta, Loulou, non appena rientra Pierre, ci divertiremo con lui. Ma adesso divertimi. Quando Pierre e io saremo stanchi di te, ti manderemo via". Non l'abbiamo mandata via. Pierre, sei stanco?».

«Credevo d'esserlo, ma sto bruciando. Andiamo in sala da pranzo. Voglio ritrovarti qui, poi andremo».

Quando entrammo, Loulou piangeva quasi in silenzio. Eravamo tutti e tre in piedi nella penombra.

Ma si menava il fallo nella vulva in cui era ficcato. Hansi glielo sfilò per

infilarci la sua lingua. Poi mi chiese di infilarle la mia nel buco del culo. Quando, ancora in lacrime, Loulou ebbe risposto sussultando ai nostri baci voluttuosi, Hansi mi disse:

«Baciala in bocca».

Aveva la bocca sudicia di sangue, leccavo le labbra gonfie, svegliando crudelmente il suo dolore.]

«Vogliamo spassarcela davanti a te» disse Hansi. «Per noi è finita, sua madre torna. Rallegrati, soffriremo, e ti aiuteremo a parteggiare la nostra sofferenza, per trasformarla in piacere».

Loulou, parlando a stento, domandò:

«Quando torna?».

«Non sappiamo, ma la pazzia già s'impossessa della casa. Peggio ti comporterai e meglio risponderai a quello che ci opprime».

[«Pierre,» disse Loulou «sono mesi che nessuno mi ha chiavata». La chiavai. Non tardò a gridare. Hansi affondò nel buco del culo il gigantesco fallo.

«È il fallo di tua madre» disse.

«Lo sospettavo» risposi.

Hansi s'accovacciò sulla lingua di Loulou, che incominciò a leccare.]

Un po' più tardi Loulou mi disse:

«Abbiate pietà, chiedetemi il peggio. Non posso fare niente di più sporco? Che peccato! Pierre, sai come si divertiva tua madre al Cairo? Cosa faceva, la notte, agli uomini, in ogni sporco angolo di strada? [Li masturbava, li leccava, poi se lo faceva ficcar dentro.] Non immagini quanto al posto tuo sarei fiera di lei, in silenzio. Ora è sulla nave. Ma era così tutte le notti: non riesco a parlare senza forzare le labbra a farlo, ma ora sono felice. O piuttosto sarei felice se, morente, potessi baciare i piedi di tua madre».

Hansi e io l'abbracciammo in una sorta di convulsione dolorosa e febbrile. Anche Hansi finalmente si abbandonava e il pensiero di mia madre le procurava la stessa estasi estenuante, dolorosa, sofferente che procurava a me e a Loulou. Non bevevamo più. Soffrivamo - e godevamo amaramente di soffrire.

Per tutto il giorno, sfiniti, passammo da un sonno leggero, simile a un dolore assopito, a una voluttà che era la feccia della voluttà. Eravamo confinati in quella parte della casa che Hansi chiamava segreta, facile a

impedirne dal di dentro l'accesso, che comprendeva la camera di Hansi, il bagno e la grande sala da pranzo. Talvolta ci stendevamo su un tappeto, talvolta su un divano. Eravamo nudi, disfatti, gli occhi scavati, ma che ci sembravano belli. Ci accadeva talvolta di trarre, quasi per uno scatto imprevisto di una molla spezzata, l'uragano da un turbine vuoto. Sentimmo all'improvviso bussare alla porta del corridoio.

Avevano bussato alla porta esterna del bagno. Senza dubbio chi aveva bussato conosceva bene la casa. Pensai che la seconda notte era caduta da gran tempo. Infilai la vestaglia e aprii. Davanti alla porta non c'era nessuno, ma in fondo al corridoio, sotto una debole luce, vidi due donne che sembravano svestirsi - o rivestirsi. Quand'ebbero finito, vidi da lontano che erano entrambe mascherate, sotto splendidi cappelli a cilindro di lucida seta. In realtà erano vestite, ma non indossavano che una camiciola e morbide mutande. Entrarono disinvolte, senza parlare. Una di loro chiuse il catenaccio interno. Poi passarono dal bagno alla camera da letto e quindi alla sala da pranzo dove svegliarono del tutto la mia amante e la sua cameriera. La maschera e il trucco m'impedivano di distinguerle. Capii subito che una era senza dubbio mia madre, l'altra Réa: tacevano nella speranza di accrescere, se possibile, la mia angoscia. E l'angoscia che mi chiedevano era all'unisono con la loro. Una parlò all'orecchio di Loulou, che ripeté le sue parole. Mi parvero soprattutto rivolte a me. Si rivolgevano alla mia angoscia. Avevano dal giorno prima passato il tempo in giochi che le avevano prostrate non meno di noi. Non restava più nulla dell'insolente allegria di quelle quattro donne, di cui non dubitavo più che una fosse mia madre, l'altra Réa. «Non siamo venute» dicevano «con altre donne - o altri uomini - che ci avrebbero distratte da una situazione che ci turba così profondamente».

[Loulou proseguì in nome loro:

«Ne abbiamo fatte ben altre, sappiate che non ci facciamo scrupolo per voi più di quanto voi ve ne facciate per noi. Siete stanchi morti, può essere, lo siamo anche noi, non avete dormito, non abbiamo dormito neppure noi: ma la situazione è tale da renderci le forze».

Quella delle donne - mia madre forse, pensai - che non parlava, si toglieva il cappello. La loro decenza mi meravigliò: solo Hansi e Loulou erano nude. Capii che, se si fossero spogliate, avrei rischiato di riconoscerle. Pensavo che si sarebbero certo scagliate una sull'altra o che, unite, si sarebbero scagliate su di me. Non ne potevo più. Respirai quando le vidi occuparsi di quelle che si offrivano nude ai loro baci. Ma restando solo, non mi sentii per nulla sollevato. Ero incapace di fuggire: non potevo stringere uno di quei corpi offerti di cui a tratti, in subitanei lampi,

apparivano i culi nudi. Non avevo il coraggio di staccarmene. Ero sicuro di aver visto le natiche di mia madre, ma l'identica bellezza di quelle due impudenti mi lasciava perplesso. Avrei nella mia viltà permesso a mia madre di prendersela con me! La provocazione che subivo era tale che pregai Hansi, per un breve istante, di unirsi a me. Hansi sapeva: quelle i cui baci si erano persi nel più profondo non potevano ormai dubitare dell'oggetto del mio tremore, che amavo solo a questa condizione lacerante: considerare amore ciò che semplicemente era la lacerazione del mio amore, considerare desiderabile ciò che semplicemente era il desiderio della sciagura compiuta.]

Mi trovai davanti mia madre, all'improvviso: si era liberata da ogni impaccio, si era strappata la maschera che le celava il volto e guardava obliquamente, come se, con quel sorriso obliquo, avesse voluto sollevare il peso sotto cui moriva.

Disse:

«Non mi hai riconosciuta. Non hai potuto raggiungermi».

«Ti ho riconosciuta» le dissi. «Riposa tra le mie braccia, ora. Quando verrà il mio ultimo respiro, non sarò sfinito come ora».

«Baciami,» mi disse «per non pensare più. [Immergi qui le dita e quello che fra poco infilerai, lasciamelo tenere in mano.] Metti la bocca nella mia. Sii felice di questo istante, come se non fossi devastata, come se non fossi distrutta. Voglio farti entrare in quel mondo di morte e di corruzione in cui, lo sai, sono ormai prigioniera: sapevo che l'avresti amato. Vorrei che ora tu delirassi con me. Vorrei trascinarti nella mia morte. Il breve istante di delirio che ti darò non vale forse questo gelido universo di idiozia? Voglio morire, "ho tagliato tutti i ponti". La tua corruzione è stata opera mia, ti ho dato quel che avevo di più puro e di più violento, il desiderio di amare solo ciò che mi strappa via i vestiti. Questa volta, sono gli ultimi».

Mia madre si denudò davanti a me. Si sdraiò, nuda.

Ero nudo, mi stesi accanto a lei.

«Ora so» disse «che mi sopravviverai e che, sopravvivendomi, tradirai una madre abominevole. Ma se più tardi ricorderai l'amplesso che ora ci unirà, non dimenticare il motivo per cui andavo a letto con le donne. Non è il momento di parlare di quello sventurato di tuo padre: era un uomo? Mi piaceva ridere, lo sai, e forse non ho finito ancora. Fino all'ultimo istante non saprai mai se ridevo di te… Non ti ho lasciato rispondere. So forse se ho paura o se ti amo troppo? Lasciami vacillare con te in questa gioia che è la certezza di un abisso più totale, più violento di qualsiasi desiderio. La

voluttà in cui sprofondi è già così grande che posso parlarti: ti sentirai perduto, dopo. In quell'istante io me ne andrò, e non rivedrai mai più colei che ti attese, per darti solo il suo estremo respiro. Ah, stringi i denti, figlio mio, tu assomigli al tuo membro, a quel membro gocciolante di rabbia che stringe il mio desiderio, come un polso».

Note

[0] Pierre Angélique (qui trasformato in Pierre Angelici) fu lo pseudonimo utilizzato da Bataille per la pubblicazione di *Madame Edwarda* (Éditions Pauvert e Olympia Press, 1956). <<

[1] Le righe delle calze erano talvolta orizzontali, talvolta verticali. Le fotografie pornografiche di quell'epoca facevano ricorso a questi bizzarri espedienti che miravano, attraverso un aspetto comico e ripugnante, a renderle più efficaci, più turpi. <<

[2] Regnum coelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud. «Il regno dei cieli soffre violenza e i violenti se ne impadroniscono» Matteo, 11-12. <<

[3] «Sì, ho bisogno di un gran coraggio e, soprattutto, più avrò bevuto e più potrò pisciare. Ti amo, Pierre, ti adoro e ho i nervi tesi sino a spezzarsi. Ho la testa di Loulou fra le gambe: riempimi il bicchiere, mi riempirò e poi farò zampillare il vino nella bocca di Loulou. Non concepisco piacere più grande. Il gioco deve durare a lungo, quando avrò pisciato tutto, ti farò godere così follemente che ne morirai. Come uno scorticato vivo. Come un impiccato».

Capii che Hansi, che già stava tremando, si era messa a pisciare. Rabbrividiva tutta.

«È meraviglioso» disse. «Te ne darò fra poco. Mi vuoterai nella bocca quel che avrai bevuto. Te lo restituirò e tu m'inonderai il seno, il ventre, le gambe. Loulou ingoia tutto, ma ne conserva un po' per versarselo addosso. Puoi denudarti, se vuoi, e quando verrai anche tu sotto la tavola, lei t'inonderà del mio piscio. Quando starò meglio, frusterò Loulou. Lei se ne andrà e noi fotteremo. Ma sarà una cosa lunga… voglio pisciare a piccoli getti, pian piano… Se piscio a scatti, mi sento soffocare, lo vedrai. Non puoi immaginare in quale stato sia quando piscio così. Mi tremano le gambe, lo senti, e si agitano via via che il piscio zampilla nella sua bocca. Baciami, io intanto ti masturbo. Loulou ti bagnerà il cazzo, mi riempirà la mano di piscio e ti masturberò da farti urlare.

Ora smetto, Loulou, ora inondagli il cazzo con il mio piscio. Ma Pierre, forse avrai paura, forse hai già paura. Io sto tremando dall'inizio. Non ti ho mentito. Non parliamo più. Godo troppo. Piscio ancora».

Poco dopo riprese:

«Non ti ho mentito. L'ho fatto una volta - con qualcuno che conosci - e credevo di non aver più la forza di rifarlo. Quando ho capito che ti sarebbe

piaciuto, mi sono decisa. Ma quando piscio, mi sembra di portarmi in casa la sventura. Ah, è troppo! sto per pisciare. Mi piace pisciare nella sua bocca, ah, ora affondami tutta la lingua in bocca!».

Hansi, pisciando, non parlava più. Poi mi disse:

«Adesso è il tuo turno, va' sotto la tavola e… Fra pochi istanti mi chiaverai. T'infilerai in me. Ci bagneremo nel mio piscio, io ti restituirò quello che deporrai nella mia bocca. Se sapessi come pisciando godo, più che godendo. Ah, presto, va' sotto la tavola e Loulou mi bacerà in bocca. Presto, sento che…».

Sotto la tavola, ricevetti il dono fremente che Hansi faceva di se stessa. Tremava ancora chiamandomi. E urlò:

«Presto, Pierre, presto, il tuo cazzo, ti supplico! Non ne posso più».

La penetrai e lei mi disse piano:

«Com'è grosso, com'è bello. Pensavo che l'avrei cacciata via - Loulou - ma è troppo tardi! Loulou,» continuò «leccaglielo fra le mie gambe e succhiami profondamente il buco del culo. Ah, Loulou, vorrei che fossi doppia: dovresti moltiplicarti, a due mani, se non ficchi la lingua nel buco, ficcaci un dito».

«La signora mi ha già detto che nessuno sa leccare con più voracità di me» disse Loulou. <<